

CCLXVII SEDUTA**GIOVEDÌ 20 APRILE 1978**

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui
problemi e le prospettive delle autonomie
locali:

SODDU, Presidente della Giunta

Mozione concernente la tutela del pluralismo e
della libertà dell'informazione in Sardegna
(Continuazione della discussione):

BERLINGUER

CHESSA

FADDA

LIPPI

Sull'ordine del giorno:

PIREDDA

PRESIDENTE

16

continuazione della discussione della mozione
numero 65, Spano - Berlinguer - Dessanay e
più, concernente la tutela del pluralismo e della
libertà dell'informazione in Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer.
Ne ha facoltà.

BERLINGUER (P.C.I.). Signor Presidente,
colleghi consiglieri, a me pare che debba essere
dato opportuno risalto al fatto che il nostro
Consiglio, dopo molti anni di silenzio, ritorna
a dibattere con ampiezza e profondità il pro-
blema dell'informazione. Circa sei anni sono
passati da quel lontano 22 giugno 1972, data
— se non vado errato — nella quale venne respin-
to in quest'Aula, e per un solo voto, il progetto
di legge, lo strumento che la Sardegna, prima
fra tutte le Regioni anche per la sua particolare
situazione, si voleva dare per un'informazione
alternativa, per la tutela della libertà di stampa
e la più ampia informazione politica e culturale.
Non ritengo opportuno rinfocolare polemiche
ormai sopite su quello che è stato un triste
precedente, un grande infortunio.

Penso sia giusto sottolineare, però, la posi-
tività di questa nostra iniziativa, per la rilevanza
determinante che questo problema, il problema

La seduta è aperta alle ore 10 e 10.

MULEDDA, Segretario ff., dà lettura del
processo verbale della seduta pomeridiana del 12
aprile 1978, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

dell'informazione, ha per la vita della nostra Regione, per il suo difficile processo di rinascita, per la sua realtà attuale e per la sua prospettiva, per il ruolo che un'informazione pluralistica e democratica ha e può avere nel rilancio dell'autonomia, nel modificare e rinsaldare i rapporti tra l'istituto autonomistico e le masse popolari. Con giusto senso di responsabilità, la seconda Commissione permanente ha ammesso il ritardo nel concludere il compito affidatole dal Consiglio regionale all'atto della sua costituzione, con l'ordine del giorno 1° agosto 1974. Va riconosciuto, però, che se pure la Commissione ha impiegato circa quattro anni ad assolvere il mandato conferitole, il suo lavoro è stato serio, impegnato, difficile e gravoso, svolto quasi sempre contestualmente ad altri non meno rilevanti impegni.

Non va dimenticato infatti che altri e parimenti importanti sono stati i compiti che la Commissione ha dovuto assolvere e va assolvendo. Va rilevato inoltre che il continuo e talvolta travolgente modificarsi del mondo dell'informazione sia su carta stampata che per via etere, il rapido addivenire della realtà socio-politica del nostro paese, ed in particolare della nostra Regione, attribuiscono carattere di attualità e tempestività all'operato della Commissione, mentre avrebbero probabilmente richiesto (se questa avesse portato a termine il suo lavoro tempo addietro), un supplemento di indagine per attualizzare il lavoro prodotto, per adeguarlo alla nuova situazione socio-politica, agli ultimi determinati sviluppi del processo dell'informazione e del contesto in cui essa deve incidere ed operare.

Non vuole apparire questa una giustificazione al ritardo che effettivamente vi è stato, ritardo determinato fra l'altro dall'ampiezza del metodo di lavoro che la Commissione si è voluta dare (consultazioni con tutte le categorie e degli operatori del mondo dell'informazione e delle attività connesse), ma va intesa come osservazione critica e nello stesso tempo realistica.

I temi trattati nella relazione sono molti e tutti di notevole rilevanza ed interesse, tanto — io credo — da meritare ciascuno un separa-

to momento di valutazione e di meditazione. L'ampiezza della relazione mi esime da un esame particolareggiato dei vari problemi, mentre ritengo opportuno soffermarmi su alcuni aspetti di ordine generale che assumono carattere di preliminarità e di essenzialità per ogni discorso sullo stato dell'informazione. Mi riferisco a quello che deve essere il compito di un'informazione libera e democratica, soprattutto nel contesto attuale, nel difficile momento che viviamo e mi riferisco allo stato dell'informazione nella realtà italiana. Nel mondo attuale, nella civiltà che viviamo, caratterizzata da uno sviluppo tumultuoso del processo di elaborazione scientifica e tecnologica, in cui le conquiste e le scoperte dell'uomo avvengono in un rapido susseguirsi, in un momento nel quale spazi immensi si aprono per la prima volta alla conoscenza dell'umanità e contestualmente grandi processi di emancipazione sono in atto in zone geograficamente assai lontane, in un momento in cui tali processi diventano patrimonio culturale e di lotta di tutte le popolazioni che escono dal chiuso di visioni nazionalistiche e l'internazionalismo appare come un'esigenza irrinunciabile della strategia delle classi lavoratrici, in questo momento, in questo contesto, io credo che il diritto di ogni individuo, di ogni uomo, di ogni cittadino alla conoscenza dei fatti, all'informazione di tutto ciò che accade, appare e deve essere non un fatto di possibile od eventuale conoscenza a discrezione di chi detenga i relativi strumenti, ma è e deve essere un diritto irrinunciabile di ciascuno e quindi della collettività.

L'informazione, assumendo per questi motivi carattere di fatto politico essenziale, deve essere intesa come servizio pubblico sottratto alla disponibilità più sfrenata. E se per un verso siamo coscienti che viviamo in un regime capitalistico, per cui anche gli strumenti dell'informazione, i giornali, possono essere, nella logica del libero mercato, merce di scambio, oggetto di baratto in complesse e oscure manovre commerciali, per altro verso riteniamo che l'informazione, la notizia, la conoscenza di quanto accade, ciò che i giornali ed altri mezzi offrono al cittadino per il suo accrescersi culturale, non possa e non debba essere considerato

al pari di altra merce di scambio da porre con indifferenza sul libero mercato. L'informazione, la notizia, proprio per questo loro carattere di componente determinante del processo di formazione, del processo di ricerca di identificazione e di scelta politica e culturale, sono un fattore ideologico e non possono essere considerate merce da baratto!

Gli strumenti che le producono, tenuto conto di questo particolarissimo e delicatissimo compito primario, non possono essere affidati alla logica del libero mercato, alla logica del più gretto rapporto di forza economica, per consentire (come è accaduto e come sta accadendo) che grossi gruppi industriali, potentati economici, possano tranquillamente, per loro fini precisi, disporre per il semplice fatto della loro potenza economica incontrastabile, che sul libero mercato può far valere il suo peso, la sua forza. Il cittadino non solo ha il diritto di sapere, ma deve sapere e conoscere bene, e non come altri vuole che egli conosca.

E ciò vale anche per chi forma la notizia, per i giornalisti che non ci pare giusto divengano merce di scambio in una con le testate o il giornale nel quale lavorano. Non è ammissibile né giustificabile che questi operatori dell'informazione si sentano oggetto di baratto, a tutto evidente detrimento della loro individualità, della loro professionalità, del loro lavoro.

Purtroppo questa è stata, e più accentuatamente in questi ultimi tempi, la squallida logica che ha improntato il mercato dell'informazione; il rapido processo di concentrazione delle testate, accaparrate da pochi e bene individuati potentati economici, che hanno strumentalizzato i giornali ai loro specifici fini. Questa tendenza ha prodotto nella nostra Isola, come ha confermato l'indagine consiliare, un profondo divario fra il momento dell'informazione isolana e la nuova prorompente realtà socio-politica della nostra Regione e del tessuto sociale che è emerso in questi tempi. Questa tendenza, questo processo riduttivo che tende a comprimere gli strumenti dell'informazione, per ridurli a servizi di fine antipopolare e speculativi, vanno fortemente combattuti e contrastati.

Non va dimenticato che è in atto in questi ultimi tempi una fantastica crescita culturale delle grandi masse dei lavoratori. Gli ultimi

avvenimenti, le grandiose lotte per l'emancipazione condotte vittoriosamente da tante popolazioni, i processi di crescita verificatisi anche nel nostro Paese, la spinta delle classi subalterne per appropriarsi di una profonda conoscenza e coscienza stanno a dimostrare che i lavoratori, le grandi masse hanno cessato di essere oggetto della storia per diventarne le vere protagoniste. Con questa crescita culturale le grandi masse, ed in particolare il nostro popolo, hanno dimostrato di sapere respingere i disegni involutivi, le manovre eversive dirette a spingere indietro le conquiste dei lavoratori. Questa crescita culturale ha consentito alle masse di individuare da dove provengono le minacce, le provocazioni, gli attentati alla libertà ed alle istituzioni. Gli ultimi drammatici avvenimenti ne fanno ampia testimonianza.

Ed è per questo che queste masse non possono essere oggetto dell'informazione, ma sono e devono esserne il soggetto, perché la loro crescita pone con fermezza il diritto loro alla partecipazione, all'accesso ai mezzi di informazione per realizzare un nuovo rapporto fra strumento dell'informazione e destinatario del messaggio, alla luce di una modificata concezione del confronto, della battaglia per le idee. Per questo non si può consentire che i mezzi di informazione, prettamente definiti strumenti della regia e del consenso, vengano concentrati nelle mani di pochi potentati. La lotta è per la difesa del pluralismo dell'informazione, perché questa è anche la lotta per la difesa del pluralismo in senso lato, in senso costituzionale. Questa è la nostra concezione, la nostra idea del pluralismo, non la visione apparentemente liberale ma in sostanza coercitiva e antinamica quale quella della società borghese, privilegio assoluto della privatizzazione dei mezzi di produzione, identificazione della libertà con l'individualismo più illimitato, sprezzante delle conseguenze in ordine alla disuguaglianza reale di condizione sociale, di classe. In sostanza, riduzione del pluralismo a regola di equilibrio fra forze contrastanti e contrapposte, dirette esclusivamente a mediare, in funzione della conservazione del sistema capitalistico, le lotte fra classi antagoniste, perpetuando di fatto condizioni

di sostanziale subordinazione delle une alle altre, favorendo un processo disgregativo e dissociativo del tessuto sociale.

Questa concezione liberal-borghese del pluralismo si è di fatto tradotta nel nostro Paese in una *conventio ad escludendum*, nell'emarginazione delle grandi masse popolari, nell'esclusione dal diritto a partecipare alla direzione del Paese di parte notevole e determinante delle classi lavoratrici. Il vostro sistema politico in questi ultimi trent'anni si è retto sulla discriminazione delle forze di sinistra in genere, ed in particolare negli ultimi tempi essenzialmente del P.C.I., del Partito Comunista Italiano e delle masse da esso rappresentate, negando loro il diritto di divenire forza di governo. Ciò ha evidentemente limitato la democrazia, riducendo il pluralismo a vuota enunciazione, priva di contenuti reali, favorendo e incentivando la separazione degli uni dagli altri, contrabbandando separazione per pluralità, accentuando la disgregazione in luogo della convergenza. Ne è conseguita una concezione disgregata del massimo livello di dirigenza politica, riducendo i vari Ministeri a momenti separati di governo, arroccati in difesa di una stretta logica di potere e non intesi come elementi integrantesi in uno sforzo di una direzione unitaria del Paese, improntando la restante vita istituzionale del Paese a forme e livelli separati e incomunicanti.

La nostra concezione del pluralismo è ben diversa, e nasce da una corretta interpretazione della norma costituzionale che contiene in sé tutti gli elementi di una società e di uno Stato pluralistico: la previsione e il modello di democrazia partecipata; la costruzione dello stato delle autonomie; i riconoscimenti e le garanzie assunte dalla Repubblica per gli individui singoli e le formazioni sociali da essi prescelte, e quindi per i partiti politici e i sindacati; la convivenza di forme diverse e distinte della proprietà quali quella privata, la statale e la cooperativa; il riconoscimento dei diritti e dei doveri del cittadino al lavoro e alla produzione.

E' attraverso l'attuazione di tali previsioni costituzionali che si realizza il vero pluralismo, inteso come riconoscimento della sussistenza di diversità reali, del diritto di ognuno ad iden-

tificarsi in varie forme politiche per indirizzarsi poi ai momenti di aggregazione negli sforzi comuni per la soluzione dei gravi problemi che colpiscono il Paese e la società, per realizzare una società più giusta, per l'avanzamento economico, culturale e sociale. Questo è il senso della nostra concezione del pluralismo e della nostra proposta politica, anche e soprattutto in questo grave e particolare momento: non semplice tolleranza fra forze chiuse in sé stesse che, nell'identificarsi nella propria concezione e dietro la propria ideologia, si limitano ai necessari contatti dettati dall'attualità, ma che, nell'autonomia delle rispettive posizioni e dei rispettivi pensieri e nell'esigenza del reciproco controllo e correzione, promuovano uno sforzo di convergenza, di collaborazione dialettica non limitata da riserve mentali strategiche. Pluralismo quindi inteso come rispetto del dettato costituzionale, costruito da momenti di aggregazione e interessi, di blocchi sociali, di strategie politiche, di valori culturali e di posizioni ideali anche di segno diverso.

Credo che una prima riflessione meriti un aspetto estremamente rilevante emerso dall'indagine compiuta dalla Commissione; l'Italia è, fra i paesi capitalistici, uno di quelli dove il rapporto tra popolazione e quotidiani venduti e fra i più bassi; nel Meridione tale fenomeno si accentua quasi al limite del sottosviluppo. Per converso, nel nostro Paese è altissimo il grado di politicizzazione della nostra popolazione; notevole, elevato, convinto e appassionato il livello di partecipazione attiva di migliaia e migliaia di cittadini nella vita politica e sociale. Esiste quindi questa grave contraddizione di fondo fra l'intera partecipazione politica e la scarsa, o notevolmente sproporzionata diffusione della stampa quotidiana, strumento di conoscenza e di informazione.

Altro fenomeno parimenti evidente è il contrasto fra la realtà sociale e politica del Paese, gli orientamenti delle masse tradotti nelle loro scelte ideologiche e politiche, e l'indirizzo nella grande parte di quotidiani che si rifanno alle posizioni dei gruppi economici che ne sono i proprietari.

Queste contraddizioni, a nostro avviso,

conducono a due ordini di considerazioni: uno di segno positivo che discende, per quanto prima dicevo, dal processo di crescita culturale delle grandi masse dei lavoratori, frutto di un patrimonio di lotte per l'emancipazione che deriva anche dall'autonoma capacità dei movimenti dei lavoratori di produrre una seconda opera di culturizzazione e sensibilizzazione politica attraverso una capillare organizzazione, contrastando lo strapotere della classe padronale ed i suoi immensi mezzi; l'altro, di segno negativo, che attiene più strettamente alla qualità dell'informazione condizionata dalla proprietà. Tale limite di qualità è in molti casi determinato dal non elevato grado di professionalità e di sensibile partecipazione degli operatori dell'informazione, dalla massiccia introduzione negli organici di personale in stretta dipendenza aziendale, dall'essere divenuti, con una certa continuità, merce di scambio in una con le "testate"; dall'essere divenuti quindi soggetti passivi, non partecipi primari, condizionati da imposizioni aperte o subdolamente indirette.

Ma agli effetti della qualità è determinante il fatto che oggi l'informazione non è al passo con la realtà del Paese, che cambia di giorno in giorno; le masse non si riconoscono negli strumenti di informazione che, in gran parte, rispecchiano l'altra faccia di un Paese che, nel grave momento, in una grave crisi, lotta per una prospettiva migliore. E' evidente che non tutto è fermo, che passi in avanti sono stati fatti anche nel ristretto ambito dell'informazione; che anche nel ristretto ambito dell'informazione le lotte democratiche dei lavoratori ivi impegnati hanno prodotto un notevole risultato. Ne fanno fede le lotte contro il processo di concentrazione, ne è testimonianza il progetto di legge di riforma dell'editoria, che è anche frutto delle lotte dei giornalisti e dei tipografi, ne fa fede la riforma radio-televisiva, seppur ancora non decollata per le forti resistenze delle forze antiriformiste.

Si è andati avanti, ma molto vi è ancora da compiere. L'obiettivo deve essere quello di ottenere una diversa informazione, che contribuisca notevolmente al processo di crescita del Paese, al suo rinnovamento culturale; che

divenga lo specchio della realtà sociale attraverso la partecipazione del lettore, che dalla posizione di lettore-oggetto deve divenire lettore-soggetto. E questo come? Non certo pretendendo la partecipazione materiale del lettore alla formazione del giornale, né attraverso lo strumento delle "lettere al direttore", ma attraverso un processo di rinnovamento dell'informazione che veda il lettore protagonista della stessa, in quanto si riconosca nelle notizie per quello che esso, è realmente, per quello che sono realmente i suoi strumenti associativi, per quello che realmente sono le istituzioni che ha contribuito a realizzare e a far vivere e che sono sua diretta promanazione. Attraverso cioè l'informazione non deformata, non strumentalizzata, ma che sia il prodotto e la fonte di diffusione del reale, del Paese per quello che è e sta divenendo, nei vari processi in atto per quello che essi realmente sono.

Questo si chiede ai giornali: che riferiscano la notizia per quella che è, che diano un'immagine del Paese per quello che realmente è. A ciascuno poi la facoltà e la libertà del commento, ma l'essenziale è la corrispondenza dell'informazione con la realtà viva.

Un discorso a parte, ma strettamente connesso, merita l'informazione radio-televisiva, per le particolari condizioni geografiche della nostra Isola, per la parcellizzazione della popolazione in centinaia di Comuni, difficilmente raggiungibili se non ad altissimi costi dalla carta stampata ma facilmente avvicinabili per comunicazioni via etere. Valga a dimostrazione l'alto indice di ascolto del "Gazzettino sardo", valutato attorno alle settecentomila unità, cifra stratosfericamente lontana dal numero dei lettori della stampa quotidiana. Preliminare ad ogni altra osservazione è la riconferma in termini fermi e perentori dell'esistenza del monopolio pubblico radio-televisivo inteso come salvaguardia, per il suo carattere di preminente carattere generale, di questo straordinario strumento di informazione del consenso, che la radio e la televisione sono; va ribadito che se tutta l'informazione, per i concetti prima espressi, è un servizio pubblico e tale deve essere inteso, la RAI-TV è un servizio pubblico di Stato. Di tutto lo Stato, quindi, inteso nella sua accezione più ampia e

non di Stato inteso come espressione di quelle forze che detengono il potere di direzione e di governo della cosa pubblica.

Ogni cittadino, quindi, ha diritto di ottenere dalla RAI-TV, proprio per questa sua essenza di strumento pubblico, di Stato, un'informazione obiettiva, rispondente alla realtà emergente dal Paese, non ancorata a spirito di parte. Questo, d'altro canto, è quanto sancito a chiare lettere nell'articolo 1 della legge riforma dell'aprile 1975, che così si esprime: "La diffusione circolare di programmi radiofonici via etere o su scala nazionale via filo, di programmi televisivi via etere o su scala nazionale via cavo e con qualsiasi altro mezzo, costituisce ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione un servizio pubblico essenziale a carattere di preminente interesse generale, in quanto volto ad ampliare la partecipazione dei cittadini e concorre allo sviluppo culturale e sociale del Paese, in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione. Il servizio è riservato allo Stato. Dipendenza dall'obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, sono principi fondamentali della disciplina del servizio pubblico radio-televisivo".

Notevoli quindi e di notevole rilevanza sono le enunciazioni contenute in questa norma. Ma ha marciato nel senso giusto la riforma? Sono stati tradotti i principi di indipendenza e di obiettività sanciti dalla legge dell'aprile '75? Noi comunisti abbiamo reiteratamente ribadito che non rettamente si è data applicazione alla legge riforma e che non si fornisce all'immenso pubblico di radio-teleascoltatori un'informazione basata su elementi oggettivi del reale panorama del Paese, della sua vita, della vita internazionale, delle istanze che nascono dal divenire rapido della società. Memori delle passate gestioni, vogliamo che ci si muova secondo le scelte operate dalla legge di riforma, che si improntino informazioni radio-televisive a carattere di rigore, di equilibrio, di completezza, di onestà e moralità. E se è ben vero che qualche cosa si è fatto, che sull'informazione e sui programmi radio-televisivi pare non pesare più in maniera greve come nel passato (e soprat-

tutto nel periodo di gestione bernabeiana) la mano del potere ufficiale — e ciò anche per le lotte e gli sforzi di quella parte degli operatori che nell'azienda si muovono per l'attuazione della riforma —, certo è che questa è stata applicata in maniera da vanificare gli obiettivi che la legge si riproponeva.

L'opera di lottizzazione, di spartizione delle testate e la riconduzione delle stesse nelle varie aree ideologiche, invece di realizzare una vera riforma, ha operato una spaccatura, una contrapposizione che va ed è andata avanti in una precisa direzione: quella di fornire al Paese un'immagine distorta di quella che è la sua realtà, di evidenziare una conflittualità esasperata, mentre occorreva — pur non sottacendo l'esigenza di momenti di tensione e di contraddizione evidenti — compiere uno sforzo, soprattutto in questo grave momento, per cogliere quanto di unitario emergeva dal Paese, dalle grandi masse popolari. Così, nello spirito della contrapposizione ideologica tra le varie testate, attraverso la manipolazione delle notizie, la preordinata decisione di attribuire alle une, invece che alle altre, carattere di priorità e di rilevanza, si è affossata la legge di riforma.

E' necessario, a nostro giudizio, operare una forte inversione di tendenza e di rotta, ora più che mai, sia per il grave momento che attraversiamo, che esige un'informazione corretta e obiettiva, sia in previsione dell'apertura del terzo canale. Le Regioni possono e debbono svolgere un ruolo determinante. Le Regioni, non va dimenticato, furono l'asse portante dello schieramento riformista, ed ora che il "cartello" antiriforma si è ricomposto ed ha ripreso fiato, le Regioni — ricostituito, come è stato fatto, il Comitato di coordinamento — debbono spingere per la piena attuazione della riforma, per un vero e democratico decentramento. Va sconfitta la tendenza, già appalesatasi, a mistificare il decentramento con la realizzazione, con la creazione di sedi regionali, simili a mille aziende, simili a fotocopie in sedicesimo della casa-madre.

Non è questo il segno nel quale bisogna muoversi! Il decentramento non va inteso come processo di realizzazione di nuovi strumenti pe-

riferici isolati ed autonomi, ma come momento di partecipazione al processo generale, che affondi le sue radici in un ambito locale, non chiudendosi in uno sterile campanilismo provincialistico, ma portando a livello nazionale quello che è il Paese reale, il Paese che vivono quotidianamente tutti i cittadini. E' certo un impegno duro e gravoso. Forti sono le resistenze da abbattere, ma forte, molteplice ed articolato è il fronte riformistico: le Regioni, le forze sociali, culturali e sindacali. L'azione di tutte queste forze va coordinata ed indirizzata e questo compito può e deve essere assolto dalle Regioni, attraverso interventi di ordine istituzionale, ma soprattutto creando un ampio e partecipato movimento di lotta.

Avviandomi alla conclusione di questo mio intervento, che ha voluto trattare prevalentemente temi generali, perché di carattere generale è il problema dell'informazione, anche nei suoi aspetti locali che più ci interessano, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni sui risultati della nostra indagine. A nostro avviso, il quadro che ne emerge non è certo edificante: i due più grossi giornali isolani, che in un non lontano passato — pur con gli evidenti limiti derivanti dalla loro origine elitaria — hanno svolto un certo ruolo, sono caduti nelle mani del colosso petrolchimico, risultando asserviti, chi più e chi meno, alla strategia aziendalistica. Il terzo giornale, sorto con mezzi e per fini non chiari e a tutt'ora avvolti in un'area di mistero, ha avuto alterne vicende. Nato sotto un certo segno si è conquistato un suo spazio ed ha modificato la sua linea originaria per le lotte portate avanti dai suoi lavoratori. Per ragioni inerenti alla equivoca proprietà, è rimasto coinvolto in una procedura fallimentare ed ha ripreso le sue pubblicazioni per la coraggiosa iniziativa di una cooperativa di giornalisti e tipografi, che si regge però su basi di assoluta precarietà. Questo giornale, le lotte dei suoi artefici, hanno svolto un ruolo certamente importante nel quadro dell'informazione isolana, concentrata nelle mani di un unico padrone, anche se talvolta ha avuto atteggiamenti improntati a mero antagonismo e non dettati da imparziale obiettività. La presenza di questa voce alternativa ha

consentito alle forze sane che operano nelle altre due testate di sviluppare ulteriormente un'azione interna di lotta anticoncentrazione ed antimonopolio per la democratizzazione dell'informazione.

Incombe, sulla stampa isolana, la greve e grave minaccia delle operazioni di una nuova concentrazione, nel quadro di un più ampio disegno nazionale. Non sono certo sopite, infatti, le mire di Rizzoli dirette non solo all'accaparramento delle tre testate sarde, ma anche di alcune fra le più importanti radio e televisioni private. La Rai locale, per molteplici ragioni, appare assolutamente carente ed inefficiente: la sua azione è improntata ad uno spirito meramente aziendalistico e non coerente alla realtà isolana. Vi è stato un indiscriminato esplodere di iniziative di radio e televisioni private, sproporzionato per le condizioni isolate, ma certamente determinato, ed in maniera rilevante, dalle insufficienze del monopolio di Stato e della sua sede regionale.

Le strutture pubbliche, ed in particolare gli Uffici Stampa regionali, anche in assenza di una normativa apposita, hanno svolto un ruolo di mera diffusione di veline assessoriali, non promuovendo un organico sistema di informazione regionale, non divenendo punti di riferimento fermi in un discorso nuovo e più democratico sull'informazione, intesa come pubblico servizio basato sulla partecipazione. Ed è per questi motivi che abbiamo sollecitato, nella discussione della legge 169, l'ordine del giorno sulla ristrutturazione degli Uffici Stampa, e attendiamo che la Giunta appronti il progetto di legge relativo, adempiendo agli impegni cui il Consiglio l'ha chiamata.

Latente ed affossata, poi, è risultata l'esperienza valida ed importante dei periodici, prodotto delle istanze sociali e dei momenti associativi.

Questo il quadro emergente dell'indagine compiuta, questo il punto di partenza. Perché la nostra indagine va intesa non come un momento conclusivo, ma come spunto per un'azione successiva, più impegnata verso un problema per il vero sufficientemente, ed a torto, trascurato. La Regione e i suoi organi debbono — a nostro avviso — partendo dai risultati e dalle

indagini, promuovere una forte azione politica in queste direttrici; operare per mantenere un corretto rapporto degli organi di informazione con le istituzioni democratiche e l'istituto autonomistico in particolare; perché l'informazione della vita dello stesso istituto autonomistico non appaia, come è accaduto, deformata, schiacciata e perché si instauri un rapporto di reciproca conoscenza e di maggiore partecipazione fra i momenti istituzionali e la vita reale dell'Isola; garantire il pluralismo dell'informazione in Sardegna nella maniera e nelle forme oggi realisticamente possibili, compiendo un'azione positiva per il mantenimento delle testate esistenti e contrastando, con tutti i mezzi a disposizione, il processo di concentrazione paventato; sollecitare l'emanazione, da parte del Parlamento, di norme che garantiscano alla Regione più ampi poteri di intervento e di controllo sulla RAI-TV, soprattutto nell'imminenza del funzionamento della terza rete radiotelevisiva.

A questo proposito si impone una revisione critica del discorso sui mezzi di intervento della Regione, sia con i propri organi che attraverso il Comitato regionale RAI-TV. Problema, questo, aperto, ma che necessita di una pronta soluzione. Occorre infine sollecitare l'emanazione di norme regolatrici l'attività delle radiotelevisioni private, norme che anche in questo campo ampliino i poteri di intervento dell'istituto regionale; approntare, in tempi brevi, una propria completa normativa sull'informazione per integrare ed attuare quella nazionale, per la cui sollecita approvazione devono esser mossi i passi opportuni.

Son queste — dicevo — le linee fondamentali, io credo, lungo le quali la Regione deve muoversi con urgenza per un positivo intervento in una materia così delicata ma, come dicevo in precedenza, così importante per la vita dell'istituto autonomistico.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per un certo pe-

riodo ho fatto parte anch'io della Commissione per l'informazione e per i diritti civili, presieduta egregiamente dall'onorevole Spano, quindi ho potuto chiarire a me stesso, prima che agli altri, alcune zone d'ombra che permanevano in questo settore. La Commissione per l'informazione è finalmente giunta alla fine della sua fatica ed ha certamente compiuto un buon lavoro, almeno tale lo si può giudicare globalmente; pregevole quindi e degno di lode, perlomeno negli intendimenti, anche se non sempre gli intendimenti che si volevano raggiungere sono stati raggiunti.

L'indagine comunque ha rivelato a noi consiglieri e quindi all'opinione pubblica (a settori sempre più vasti dell'opinione pubblica, come è auspicabile) le gravi lacune che permangono in questo delicato, importantissimo settore, quale è quello dell'informazione, e le zone d'ombra che esistono, come ogni singolo componente della Commissione ha potuto constatare.

Io non mi attarderò molto, anche perché la lunga ed esauriente (almeno sotto certi aspetti, e non soltanto in termini di tempo), la lunga ed esauriente relazione fatta ieri in quest'Aula dal Presidente della Commissione, Spano, mi esime dall'entrare nel merito, perché molte delle cose da lui dette sono condivise da tutti i settori politici qui rappresentati e quindi anche dalla mia parte politica. Ma alcune brevi annotazioni mi corre l'obbligo di farle, perché non sono certamente convergenti tutte le soluzioni auspiccate. Ora, il problema dell'informazione, onorevoli colleghi, in termini di giornali quotidiani e periodici, in termini di agenzie di stampa, in termini di trasmissioni radiotelevisive, sia pubbliche che private, è evidentemente — non sfugge a nessuno — un problema vastissimo, che coinvolge ed investe altri problemi, che vanno principalmente dalla concentrazione delle testate al pluralismo degli organi di informazione, dall'obiettività e dall'imparzialità sino alla completezza della informazione medesima. Presupposti, questi, mi pare, senza i quali sarebbe vana chimera parlare di democrazia e parlare di libertà di stampa. Tutti questi problemi, però, inerenti più vastamente all'informazione, aspettano adeguate soluzioni da adeguati, rispon-

denti e moderni strumenti legislativi che ancora mancano. Questo è un punto fermo sul quale si è verificata un'unanime, corale convergenza.

Le carenze legislative, quindi, onorevole Assessore, credo che le carenze legislative, sia regionali che nazionali, interessino un po' tutti noi, lei per primo, soprattutto quelle regionali. Le carenze legislative ci sono, e sono macroscopiche! Qualcuno sostiene che la Regione può fare poco in questo campo, non avendo competenza primaria, come è noto; noi sosteniamo invece che anche la Regione può efficacemente intervenire mediante incoraggiamenti, mediante sostegni concreti, e soprattutto con regolamentazioni legislative opportune, agili e moderne, anche se in questa materia, ripeto, non abbiamo competenza primaria. Qualcosa è comunque necessario fare, in attesa della legge nazionale, che tutti auspiciamo possa arrivare quanto prima, che noi tutti auspicammo anche nel recente incontro che i membri della Commissione prima e i Presidenti dei Gruppi politici poi ebbero con i rappresentanti della stampa sarda. Sollecitato un po' da tutti, quest'incontro, avrebbe dovuto servire (non so poi fino a che punto sia servito, è una valutazione personale che spetta ad ognuno di noi) per arricchire questo dibattito. Ora, certo, alcuni dicono che da quell'incontro soluzioni concrete non ne sono venute, indicazioni precise non ne sono venute, sono mancate; tuttavia ognuno di noi può avere certamente arricchito, da quell'incontro, il proprio bagaglio di esperienze personali.

Ma quello che voglio sottolineare, in questo mio breve intervento, è che lo sbocco naturale di quell'incontro con i componenti della Commissione e i Capigruppo, lo sbocco naturale deve essere la predisposizione di uno strumento legislativo regionale che, se impostato oggi, può arrivare in porto domani e che, se non si imposta mai, mai arriverà in porto, evidentemente. Frattanto la polemica ferve, più viva che mai, fra asservimenti a questo o a quel potere, fra concentrazioni o tentativi di concentrare ulteriormente in poche mani le testate, fra pluralismo e interesse nell'informazione.

Onorevoli colleghi, io credo che dal vago e dal generico sia tempo oramai di uscire! Si

dice (non lo dico soltanto io o la mia parte politica), si dice che tutti i giornali hanno un padrone a cui obbedire. Ed è vero. Ma è altrettanto vero, onorevoli colleghi, amici giornalisti, è altrettanto vero che non tutti i giornalisti hanno un'etica professionale da rispettare e a cui obbedire. Ora io credo che quando il padrone del giornale, o del mezzo di informazione, sia un privato che sborsa dalla propria tasca sino all'ultima lira per finanziare quell'organo di informazione, si può anche comprendere, non certo giustificare (né io né la mia parte politica si è mai sognata di giustificare), si può comprendere che imprima una sua linea a quell'organo di informazione: è una sua azienda privata, una sua azienda personale che può, sempre nel rispetto delle leggi, pilotare come più gli aggrada. Ma io non riesco proprio a capire, né a comprendere, né tanto meno a giustificare, che si debbano asservire, che si debbano assoggettare a interessi privatistici, di parte, organi di stampa e mezzi di diffusione, di informazione che sono finanziati con denaro pubblico. Questo non riesco proprio a capirlo, non riesco proprio a giustificarlo!

E' brutto, onorevoli colleghi, molto brutto esercitare la propria professione, quale che essa sia, in stato di soggezione o di condizionamento; è tremendo, deve essere tremendo, è una cosa che non ho mai provato per il gusto e la vocazione di nuotare contro corrente che da sempre mi contraddistinguono. Deve essere tremendo essere condizionati, per esempio, dal potere economico! Credo però che sia altrettanto brutto e altrettanto tremendo essere condizionati dal potere politico, come qualcuno auspica. Ma, signori consiglieri, la condizione peggiore di tutte credo che la raggiunga colui il quale, avendo l'innata vocazione al servilismo, sollecita comunque il condizionamento, sia esso economico o politico (non fa differenza); la condizione, insomma, di coloro che hanno assolutamente bisogno di un padrone. Fortunatamente la nostra Regione di simili "vocati" ne ha pochi/ Però dobbiamo anche dire che neanche questa razza si può dire proprio che manchi del tutto, che sia completamente assente nella nobilissima categoria dei giornalisti, degli informatori che tanto potere, onorevoli colleghi,

hanno oggi nelle loro mani: essi sono il quinto, il sesto, il settimo potere, essi ne concentrano tre, e non di concentrazione di testate si tratta, bensì di concentrazione di potere, di poteri anzi, che vanno dall'informazione alla formazione, che può degenerare in malformazione e in disinformazione.

La stampa (e non sono parole "pneumatiche" come diceva Antonio Fogazzaro), la stampa oggi è capace di creare o di distruggere miti e leggende, la stampa è capace di curare e inventare fatti o avvenimenti, la stampa è capace di creare o di distruggere idoli e personalità nel giro di poche ore, non nel giro di pochi mesi. Quale tremenda responsabilità, amici giornalisti! Forse alcuni giornali sarebbero fatti meglio, forse alcuni fogli sarebbero più leggibili se tutti i giornalisti avessero sempre coscienza di codesta immensa responsabilità, di codesto enorme potere concentrato nelle loro mani. Siamo convinti un po' tutti a parole (anche se poi i fatti non sono sempre logici e consequenziali, non sono sempre rispondenti alle parole), siamo tutti convinti che l'informazione è un servizio pubblico, che l'informazione è un servizio sociale, anche se è finanziata da mezzi privati, cosa che non accade da tempo, o che accade assai raramente.

Perciò, diciamo noi e lo sosteniamo in questa, che riteniamo la sede opportuna, anche se la Regione non ha competenza primaria, l'informazione deve essere estesa a tutti gli strati sociali, a tutte le fette più o meno larghe, politiche ed economiche, deve coinvolgere l'intera popolazione, deve essere perciò serena, obiettiva, completa ed imparziale, senza zone d'ombra, senza utili reticenze, anche perché, colleghi giornalisti, permettete che da uomo di scuola quale ancora sono, sebbene per altri compiti costretto ad allontanarmi dagli alunni e dalle aule, permettete che suggerisca, prima a me stesso poi a voi, che non esiste né può esistere informazione alcuna che non sia contemporaneamente formazione. Informando si forma, e dal modo con cui si informa si può disinformare e malformare.

Le discriminazioni invece sono all'ordine del giorno! Ve lo dice uno che è nell'occhio del ciclone per quanto riguarda le discriminazioni. Posso anche non dolermene sintantoché,

ripeto, l'organo di informazione è di un privato, che ha sborsato di tasca sua fino all'ultima lira; ho motivo sufficiente per dolermene, debbo dolermene, mi corre l'obbligo di dolermene, quando invece la discriminazione è fatta da organi di stampa che attingono a mani piene o a mezze mani al pubblico danaro e ai pubblici finanziamenti. Perché anch'io, bene o male, sta a loro giudicarlo, rappresento qui e fuori di qui parte del popolo sardo, che lavora come la restante parte che ha inteso orientare diversamente i propri suffragi. Non si contano più, ormai, le discriminazioni che, oltre che essere incostituzionali, si badi bene, secondo l'etica professionale sono prima immorali che incostituzionali.

Ora, fatta questa piccola premessa (dov'è, però), si dice, lo sapevamo e lo abbiamo appreso anche dai rappresentanti della stampa sarda, che nonostante in Sardegna si sia al primo posto fra i paesi del sud, del meridione d'Italia, tuttavia in Italia e in Sardegna in specie si legge ancora poco. E' vero, è verissimo, lo sappiamo: si legge poco e non sono sempre graditi neanche i programmi radiotelevisivi, sia regionali che nazionali. Ma io mi permetto di fare una domanda che non vuole essere cattiva, per carità: i giornali sono sempre leggibili? Cioè, facciamo noi di tutto perché lo siano (il giornale lo facciamo anche noi, noi uomini politici oltre che i giornalisti), lo facciamo anche noi? I giornali sono sempre leggibili e i criteri di obiettività, i criteri di competenza, di interesse dell'informazione, i criteri di pluralismo ai quali tutti facciamo appello, sono sempre rispettati? Quanti giornalisti possono dire in coscienza, quanti informatori possono affermare in coscienza di non avere mai piegato, di non aver almeno una volta tentato di piegare alle loro idee, ai loro convincimenti nobili e nobilissimi, ma sempre idee e convincimenti e fatti personali, di non aver mai tentato di piegare fatti politici, avvenimenti politici, legati o no ad interessi più o meno confessabili, connessi o non con atti di terrorismo di questo o di quel colore o addirittura incolori? Se i giornali rispondessero a queste esigenze, forse sarebbero anche letti meglio, forse sarebbero anche letti di più!

Le vicende degli organi di stampa della

Sardegna, segnatamente dei tre quotidiani sardi, sono note perché io ve ne parli; infatti non ve le ricorderò, però abbiamo appreso, oltre quello che sapevamo, che il passivo de "L'Unione Sarda" nel '77 è salito fino a 489 milioni (lo abbiamo appreso dai rappresentanti). Non abbiamo appreso in quel convegno, e avremmo voluto apprenderlo, se e a quanto ammonta, se è più forte, il passivo de "La Nuova Sardegna". Per quanto riguarda "Tutto Quotidiano", credo che neppure dalla relazione della Commissione emerga se e come deve essere salvato dalla sua vita precaria ed incerta.

Noi del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, esaminando la relazione della Commissione, siamo arrivati a concludere che siamo favorevoli e che giudichiamo positivamente alcune tendenze che emergono sia dalla relazione che dalla mozione che in succinto quella relazione condensa. Ora, siamo favorevoli e giudichiamo positivamente in modo particolare le tendenze volte ad impedire la concentrazione delle testate, sia nelle mani di chi detiene il potere politico, sia nelle mani di chi detiene il potere economico, che finisce col condizionare la politica (anche se è vero che la politica è come la teologia; una volta era la filosofia *scientia omnium rerum*); quindi siamo favorevoli ad impedire la concentrazione delle testate, siamo favorevoli a che si addivenga, mediante strumenti legislativi adeguati, ad integrare il prezzo della stampa, a istituire la terza rete. Siamo poi favorevoli alla diffusione degli organi di stampa con mezzi di trasporto adeguati, che oggi mancano, perché, anche se sono 15 o 20 chilometri soltanto quelli che separano il paese dal centro di diffusione, o non arriva o arriva tardi l'organo di stampa, e il quotidiano, se arriva poche ore dopo, è già superato, "puzza", come si dice in gergo.

Siamo favorevoli all'istituzione di una banca regionale di dati da fornire imparzialmente a tutti, perché formata col pubblico danaro, quindi a disposizione di chiunque voglia attingerlo. Siamo favorevolissimi all'istituzione di una Commissione regionale di vigilanza che possibilmente operi e funzioni meglio dell'analoga Commissione di vigilanza parlamentare, che

tuttavia funziona.

Si possono anche condividere (e noi le condividiamo, pur definendole affermazioni generiche), si possono condividere le enunciazioni di principio che sono contenute nella relazione e nella mozione, però, onorevoli colleghi, onorevoli membri della Commissione, debbo dire che siamo profondamente perplessi di fronte all'assenza di precise indicazioni, di precise volontà da parte della Commissione, che è un organo regionale, precise volontà tendenti a voler salvaguardare veramente, in concreto il pluralismo dell'informazione, anche per quanto concerne la conservazione e la tutela delle testate esistenti. Neppure per quanto riguarda la conservazione e la tutela del giornale "Tutto Quotidiano" emerge in modo chiaro, concreto, la tendenza a volerlo conservare nella relazione e nella mozione che in questo Consiglio si presenta per l'approvazione.

In ultimo, concludendo, voglio dire che siamo nettamente contrari ad ogni e qualsiasi forma di controllo, di indirizzo e di guida non solo del potere economico, ma anche e soprattutto del potere politico, della classe che in questo momento si trova al potere e di quella che domani vi si potrebbe trovare, per avvicendamento, come ogni buona norma di democrazia comporta.

Per questi motivi, noi non ci sentiamo di dare il pieno assenso, ma neanche di esprimere profondo dissenso su questa mozione. Dichiaro che tutto il Gruppo del Movimento Sociale Italiano, prendendo atto della buona volontà e del lavoro, in un certo qual modo buono, che la Commissione ha fatto, si asterrà dal voto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la circostanza di questo dibattito sull'informazione richiama per un momento alla mia mente un'altra circostanza che giudicai politicamente infelice, quando, con un voto negativo espresso nel segreto dell'urna, il Consiglio respinse una proposta di legge rivolta a concretizzare l'intervento dell'Amministrazione re-

gionale nel campo dell'informazione e dell'editoria. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, molte cose si sono succedute; gli eventi politici si sono susseguiti, in un crescendo di fatti legati soprattutto all'evolversi della crisi economica, per sfociare nei termini attuali, dove la tragica drammaticità dell'offensiva condotta dall'eversione contro lo Stato pone davanti alla coscienza della classe politica la necessità di difendere le istituzioni con un rigore che la situazione richiama ed impone, pur nell'ambito del rispetto integrale dei principi e delle norme democratiche sancite dalla Costituzione repubblicana, l'assunzione di precise responsabilità.

In un clima diverso da quello attuale, dove l'angoscia si fonde con l'emozione a malapena repressa, e che pure è doveroso ed opportuno controllare, il dibattito avrebbe certamente assunto toni meno dimessi ed avrebbe visto un impegno non dico più entusiastico, ma certamente più partecipativamente sentito da parte delle varie rappresentanze politiche, poiché quello odierno sembra quasi l'adempimento di una sorta di dovere d'ufficio al quale non si può sfuggire. I problemi dell'informazione in Sardegna sono molteplici e complessi e sono stati in larga misura evidenziati nel corso dell'indagine condotta dalla Commissione consiliare competente. I risultati di questa indagine permettono di rilevare la sussistenza di molteplici fattori che, di fatto, costituiscono una remora, un impedimento, tanto più consistente quando è di natura economico-sociale, allo svolgersi ed allo svilupparsi in modo effettivamente libero ed autonomo dell'attività informativa, capace di costituire innanzi e soprattutto un elemento di interesse della comunità, corrispondente al suo diritto ad un'informazione che sia insieme libera e pluralistica, come si suol dire.

Come richiamato nella mozione oggetto di questa discussione, al fine di garantire effettivamente ed in modo concreto l'interesse ed il diritto ad un'informazione attuata nel rispetto della libertà e del pluralismo, occorre che vengano rimossi tutti gli elementi che condizionano negativamente, sul piano nazionale ed anche sardo, il settore dell'editoria; occorre che vengano rimossi tutti gli elementi che condizionano questo

settore negativamente, e ciò può realizzarsi per il tramite — evidentemente — di adeguate misure, di iniziative legislative. Ecco perché è doveroso da parte di tutte le forze politiche, se si crede in quello che si dice, l'impegno per sollecitare le rispettive rappresentanze in Parlamento, perché al più presto venga approvata la legge sulla riforma dell'editoria nel testo unificato predisposto dal Comitato ristretto in seno alla Commissione interni della Camera dei Deputati.

E' evidente che solo con una legge organica e riformatrice può prevedersi la garanzia che le gestioni (così come le proprietà) delle testate giornalistiche cessino di essere condotte in modo suboculto o pseudoanonimo, ed è solo con la predisposizione di precise norme di legge, atte a regolamentare il settore su basi parametriche riferite alle tirature e alle diffusioni nell'ambito nazionale o regionale, che può essere disciplinato il mercato editoriale, in modo da scoraggiare o addirittura impedire la monopolizzazione. L'emanazione di questa legge, peraltro, si impone da un lato per eliminare le palesi sfasature e le parzialità che sono state e vengono lamentate nella distribuzione delle quote di pubblicità di provenienza pubblica, dall'altro per restituire il controllo pubblico, da esercitare al fine di impedire, anche nel settore pubblicitario, le tendenze monopolistiche. Tutto questo sul piano della disciplina, dei doveri e del controllo in campo editoriale.

Ma la portata della legge non si esaurisce qui. La proposta di legge prevede infatti una serie di provvidenze per l'editoria al fine di garantirne la continuità funzionale, sostenendone la gestione con misure finanziarie integrative atte a compensare i maggiori oneri relativi agli aumenti di costo della carta, nonché quelli derivanti dalla ristrutturazione degli impianti. Resta infine da sottolineare la portata sociale della proposta, rivelata dalla possibilità di interventi finanziari per sovvenzionare le iniziative editoriali assunte da cooperative, allorché intendano assumere l'onere della continuità gestionale nei casi di cessione, trasferimento o cessazione delle testate; nonché (mi sembra opportuno segnalarlo) gli interventi assistenziali da adottarsi congruamente in favore dei lavora-

tori che dovessero essere sospesi dal lavoro per motivi obiettivamente accertati e riconosciuti di crisi delle rispettive imprese editoriali.

Ecco perché concordo sulla necessità ed opportunità che il Consiglio regionale esprima un voto per sollecitare il più rapido *iter* della proposta legislativa nazionale e la sua approvazione da parte del Parlamento. Ma questo non basta, non può bastare per la Sardegna che ha i suoi peculiari problemi anche in questo settore, per cui si rende indispensabile, ormai indilazionabile, il varo di una legge regionale che razionalizzi e disciplini organicamente (come detto dalla mozione che discutiamo) tutta la materia relativa agli interventi comunque operati dalla Regione, per garantire in Sardegna la più ampia libertà e il più completo pluralismo dell'informazione. Intanto occorrerà impedire il mantenimento o la creazione di provvidenze e di interventi che risultino dispersivi e scollati da quelli disposti nazionalmente, prevedendone invece l'opportuno coordinamento e uniformandoli alla stessa logica, nonché finalizzandoli agli stessi obiettivi, o ad obiettivi fra di loro compatibili. Ad esempio, è evidente che le eventuali provvidenze o interventi regionali vanno disposti, particolarmente, in favore dei periodici e delle agenzie di stampa e diffusione regionale o locale, senza discriminazioni per quanto riguarda le caratteristiche proprie, liberamente espresse dalle varie testate, ma con attenzione preferenziale rivolta a quei periodici e a quelle agenzie di stampa che dimostrino di portare avanti messaggi ed informazioni espressione di istanze democratiche di base e che risultino di portata sicuramente e compiutamente culturale.

In questo ambito la legge regionale deve indicare gli strumenti e i modi considerati più idonei per garantire che i vari organismi regionali o pararegionali che amministrano essi stessi quote di pubblicità, le erogino a livello degli organi di informazione senza favoritismi, al di fuori di ogni possibile manovra clientelare, nel rispetto assoluto dell'obiettività e dell'imparzialità, in ottemperanza ai criteri che la stessa legge e un suo regolamento dovranno, per quanto possibile, specificatamente e in dettaglio indicare. Troppo spesso e da molte parti viene lamentato il fatto

che esista un distacco troppo grande fra la gente e le istituzioni pubbliche che la governano; nella fattispecie che ci riguarda, fra i cittadini sardi e l'Istituto autonomistico. La carenza o le carenze di informazione relativamente a quanto disposto e attuato dalla Regione, sono note e hanno reso incomprensibile ai più, cioè a quelli che hanno la sola ed esclusiva qualifica di cittadini, l'azione politica, l'azione legislativa e amministrativa della Regione. E' mancato soprattutto il messaggio culturale, quello capace di fare acquisire concettualmente alla gente che l'Istituto autonomistico è cosa sua propria, propria conquista e proprio strumento di realizzazione civile e sociale, che rende partecipi, come singoli, dell'interesse più ampio dell'intera comunità isolana, proiettata ed impegnata attraverso l'autonomia e con gli istituti che la governano, non distaccata dagli istituti che la governano, alla conquista della rinascita sarda e dello sviluppo civile economico e sociale delle sue popolazioni.

Ecco il ruolo che si impone alla stampa sarda in genere, ma soprattutto a quella promossa ed attuata dagli appositi uffici regionali. Risultino quindi adeguati, con specifiche norme legislative, gli Uffici stampa regionali; risultino adeguati ai compiti che l'autonomia richiama, in modo che concretamente, obiettivamente ed imparzialmente l'informazione che promana dalla Regione divenga (come specificato nella mozione odierna) strumento di saldatura tra l'istituto autonomistico e la popolazione sarda, rendendo questa partecipe a pieno titolo delle scelte e delle attività delle istituzioni. Perché? Perché l'autonomia è un fatto partecipativo che non cade dall'alto ma che promana dalla base, un fatto essenzialmente e compiutamente democratico. Occorre quindi rendere questa partecipazione fatto concreto, realizzandola per il tramite di strumenti adeguati ed in grado di operare con il massimo della tempestività e dell'efficienza, per assicurare la completezza degli elementi informativi e la loro rispondenza alle realtà regionali rilevate a livello degli Enti locali, dei Comprensori, degli enti pubblici aventi rilevanza a questi fini, ai fini proposti.

Ecco perché concordiamo sull'inderogabile necessità del massimo potenziamento e della migliore e più ampia utilizzazione del "centro dati" regionale. Il processo di culturizzazione non può prescindere dall'individuare gli strumenti capaci di promuoverlo, sostenerlo e incentivarlo: ad esempio, quello dell'attività grafica, che in Sardegna vanta esempi meritevoli di elogio e di apprezzamento per quanto di qualitativo ha saputo esprimere. L'attività si è però sviluppata su basi preminentemente artigianali, che sul piano operativo non si sono rivelate in grado di soddisfare le esigenze della più ampia diffusione, ma soprattutto quelle legate alla portata, cioè alla gamma dei contenuti informativi. Occorre quindi verificare le situazioni e disciplinare gli interventi a sostegno di questo settore, razionalizzandoli secondo programmi organici che, mentre da un lato garantiscono la sopravvivenza, lo sviluppo e la crescita delle aziende artigianali, dall'altro promuovono processi di specializzazione a livello di strutture più ampie (nella mozione definite medio-strutture produttive), da favorire nella loro insorgenza purché rivolte a colmare i vuoti del mercato sardo in relazione alla domanda qualitativamente e quantitativamente insoddisfatta.

Onorevole Presidente, dentro di me mi ero proposto di essere breve. Non so se ci sto riuscendo, forse non troppo, comunque mi sforzerò di esserlo; mi avvio alla conclusione sostenendo la validità di quanto nella mozione è detto a proposito dell'informazione radiotelevisiva. Ritengo sia doveroso e precipuo impegno dello Stato, e per quanto di sua competenza della Regione, garantire il mantenimento, il rafforzamento, il potenziamento del servizio radio-televisivo pubblico, adeguandolo nelle sue strutture, nella sua conduzione e nella sua espressione alle esigenze degli utenti sotto il profilo tecnico dell'efficienza e della qualità dei programmi; ma, soprattutto, occorre farlo diventare effettivamente strumento di informazione al servizio di tutti i cittadini, anch'esso quindi garante, portatore, diffusore, di un'informazione libera e pluralistica.

Dobbiamo lamentare che la Sardegna è pressoché ignorata dalla RAI-TV nazionale,

talché la nostra realtà politica e sociale è scarsamente considerata e risulta quindi avulsa, per lo meno è ai margini, della problematica nazionale. Occorre colmare questo vuoto, conferendo alle emittenti sarde maggiore capacità strutturale, di impianti e di organizzazione, nonché soprattutto un'effettiva, quanto più ampia possibile autonomia amministrativa e tecnico-decisionale. Non ripeterò nei particolari quanto è diffusamente proposto nella mozione, dalla mozione, ma mi limiterò a sottolineare la necessità che si realizzi nei modi più convenienti e nel tempo più breve un servizio radiotelevisivo pubblico capace di soddisfare concretamente le esigenze dell'autonomia sarda. Coerentemente con la finalità che ci prefiggiamo (garantire la libertà ed il pluralismo dell'informazione), resta evidente che in questo ambito devono trovare spazio le emittenti radiotelevisive locali, che altrettanto coerentemente occorre disciplinare ed anche sostenere nei modi più opportuni, quando però nella loro attività rispondano esse stesse all'esigenza di soddisfare una domanda che sia intanto di informazione e di cultura, qualificata e qualificante l'impegno espresso su basi democratiche e avente rilevanza sociale e non di interesse puramente privato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo per davvero auspicando che da questo dibattito emergano indicazioni valide e produttive, tali da costituire un effettivo avvio di quel processo di autentica democratizzazione di un settore tanto delicato, importante e in grado di incidere in gran parte nella prospettiva di crescita morale e sociale della nostra società.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (Democrazia Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo la lucida relazione dell'onorevole Spano credo che resti poco da aggiungere, specie da parte di chi, come il sottoscritto, non ha avuto la possibilità di seguire i lunghi ed interessanti lavori della seconda Commissione permanente di questo Consiglio. Mi limiterò quindi a poche considerazio-

ni, che mi auguro siano sufficienti a chiarire la posizione di Democrazia Nazionale sul problema del pluralismo e della libertà della informazione.

La prima considerazione discende dal nostro convincimento profondo sul ruolo dell'informazione in una società democratica, convincimento che ci consente di affermare che l'informazione è strumento di conoscenza nella misura in cui è libera di esprimersi senza condizionamenti di carattere ideologico e tanto meno di carattere politico ed economico; che l'informazione è strumento di democrazia nella misura in cui non è inquinata dal potere politico; che l'informazione è libera quando non è al servizio delle parti ma di tutta la comunità; che l'informazione è pluralista quando, servendo la verità, non privilegia né discrimina alcuna parte politica. Se questo è lo spirito che ha guidato la seconda Commissione permanente nella sua indagine e nella stesura della sua relazione, noi di Democrazia Nazionale non possiamo che dividerlo. Se questo è lo spirito che ha guidato gli estensori della mozione numero 65, noi di Democrazia Nazionale non possiamo che sottoscrivere la medesima.

La seconda considerazione attiene al ruolo che lo Stato e la Regione debbono avere nel campo dell'informazione. Siamo anche noi convinti che il pubblico potere non può rimanere estraneo ed indifferente al vasto e complesso problema dell'informazione. Siamo anche convinti che, se la informazione è mezzo di formazione, è veicolo di democrazia, è alimento di libertà ed è strumento di partecipazione, non può essere né condizionata dalle forze economiche e politiche del Paese, né può essere delegata incondizionatamente e senza controllo ai cosiddetti "addetti ai lavori" — mi riferisco al mondo giornalistico —, non sempre responsabilmente consapevoli della delicatezza e dell'importanza del ruolo loro affidato. Ciò premesso, non vorremmo però che un eccessivo rigore nel controllo dell'informazione finisse per soffocare la libertà di espressione, limitasse l'estro creativo del giornalista, trasformandolo da servitore di una verità di parte (sempre peraltro contestabile e confutabile) in servitore della verità di Stato, dogmatica, assoluta e perciò stesso negatrice di

quei valori di libertà, di democrazia e di pluralismo che diciamo di voler perseguire ed esaltare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO.

(Segue LIPPI). Sono proprio queste preoccupazioni, onorevoli colleghi, che ci hanno sempre fatto considerare con molta diffidenza il regime monopolistico della RAI-TV. Sono queste le ragioni che ci inducono a considerare con sempre maggiore simpatia e fiducia le emittenti radio e quelle televisive private che indubbiamente, almeno fino a questo momento, nonostante i loro comprensibili limiti tecnici e professionali, dimostrano una maggiore autonomia, una più marcata equidistanza, una maggiore convinzione democratica e pluralistica. Il monopolio del massimo organo di informazione, onorevoli colleghi, nonostante i famosi comitati di vigilanza, e forse proprio per le interferenze di questi, non ha dimostrato fino ad oggi di essere in grado di assicurare quell'equità e quella limpidezza democratica che era lecito attendersi da parte dei milioni di utenti che pagano profumatamente un'informazione condizionata, purtroppo, da un'incivile ed assurda lottizzazione di potere. Potrà il terzo canale superare questo micidiale scoglio? Noi crediamo di no, crediamo di no, se prima non ci convinceremo che l'informazione è un diritto di tutti e non un privilegio di chi detiene il potere.

La terza considerazione attiene al problema della stampa locale. Noi di Democrazia Nazionale, per la verità, non troviamo molta considerazione ed ospitalità nei tre giornali regionali; siamo anzi vittime di una congiura del silenzio che non riusciamo a comprendere, anche perché riteniamo di non aver fatto nulla per meritarsela. Siamo stati spesso vittime non solo di incomprensione, ma anche di notizie inesatte, infondate o maliziosamente fuorvianti; siamo stati anche recentemente oggetto di attenzioni scandalistiche che squallidi sciacalli della politica hanno strumentalmente utilizzato nella farneticante illusione di costruirvi sopra fortune elettorali certamente non meritate. Ebbene, onorevoli colleghi, nonostante questo, la nostra coerenza di uomini liberi e di

sinceri democratici ci impone l'obbligo di aggiungere la nostra protesta a quella di quanti respingono l'ingerenza padronale di Rizzoli o di chiunque altro, attraverso operazioni più o meno scoperte, volesse espropriare la Sardegna di testate giornalistiche che, pur con i loro limiti e forse anche con i loro difetti, hanno occupato uno spazio non trascurabile nella nostra storia, nella nostra cultura e nella nostra crescita civile e democratica.

La peculiarità della nostra Regione, con le sue diversità, non consente un processo di assimilazione — quale quello paventato — che renderebbe ancora più problematico quel processo di riscatto civile, culturale, politico, sociale ed economico che i sardi rincorrono tenacemente dalla conquista della loro autonomia. La stessa specialità della nostra autonomia non consente un tessuto informativo che non trovi le sue origini e il suo sviluppo qui in Sardegna, nella nostra cultura, nella nostra storia e che non sia permeato in ogni momento delle nostre aspirazioni, delle nostre speranze. Da qui l'esigenza di un intervento della Regione a difesa dell'autonomia delle nostre testate: autonomia economica, ma soprattutto autonomia politica e culturale. Questo discorso, che è rivolto soprattutto a "L'Unione Sarda" e a "La Nuova Sardegna", si rivolge anche a "Tutto Quotidiano" non solo per la particolare precarietà gestionale in cui si dibatte da tempo, ma soprattutto per quel contributo al pluralismo informativo che anche quel giornale ha innegabilmente dato e continua a dare nonostante le molteplici difficoltà che lo condizionano.

Con queste brevi e preoccupate considerazioni, Democrazia Nazionale dichiara di accettare sia la relazione della seconda Commissione, sia la mozione numero 65, con l'auspicio che quest'iniziativa politica sia finalmente il primo passo verso quel processo di partecipazione democratica che anche noi abbiamo contribuito a promuovere e a sviluppare nel nostro Paese con una scelta riflettuta e sofferta, della quale siamo pronti anche a pagare i costi più alti senza rimpianti o pentimenti, se, però, servirà — come speriamo — a liberare l'Italia dai condizionamenti di quella forza politica che

predicando libertà e democrazia, persevera nell'esercizio dell'arroganza e della prevaricazione, premessa naturale allo sviluppo totalitario e tirannico della sua dottrina.

PRESIDENTE. Sospendiamo la discussione sulla mozione numero 65, che riprenderemo mercoledì pomeriggio alla ripresa dei lavori del Consiglio.

Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui problemi e le prospettive delle autonomie locali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: "Dichiarazioni del Presidente della Giunta sui problemi e le prospettive delle autonomie locali".

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.). *Presidente della Giunta.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni che mi accingo a svolgere sono in sostanza l'illustrazione di una serie di documenti che abbiamo inviato la settimana scorsa al Consiglio e che sono in possesso dei colleghi consiglieri.

Nella lettera che le ho inviato, signor Presidente, ho accennato ai rilevanti problemi politici che il tema che ci accingiamo ad esaminare implica. Problemi che non sono soltanto collegati alle autonomie locali minori, ma che interessano tutta la Regione, la sua attuazione pratica, la sua storia e le sue prospettive future. Si tratta, quindi, di un quadro molto complesso ed articolato che richiede certamente un'ampia riflessione sui suoi vari aspetti, riflessione che è stata già avviata in questi mesi con i discorsi, i seminari e, in genere, le attività in ordine alle celebrazioni del trentesimo anniversario della nostra autonomia, ma che deve svilupparsi ancora più ampiamente, poiché si tratta di temi che coinvolgono un periodo molto ampio, molto lungo della nostra vita autonomistica.

In sostanza, io credo che i problemi si possano riassumere in alcuni punti fondamentali: innanzitutto, occorre fare una riflessione

sulla nostra specialità, sulle caratteristiche dell'autonomia regionale sarda, sulla diversità della nostra autonomia rispetto alle autonomie ordinarie; in secondo luogo, bisognerebbe portare l'attenzione sull'attuazione piena dello Statuto e sulle procedure, ai contenuti di quest'attuazione statutaria che è ancora largamente incompleta e che, in parte, dovrà essere completata proprio attraverso lo schema di norme che noi abbiamo proposto alla vostra attenzione.

Dobbiamo inoltre soffermarci con attenzione sui due aspetti principali dei rapporti Stato-Regione: come si sono svolti in questi anni e come dovrebbero essere caratterizzati in futuro. Anche oggi, un ex collega ricorda in un articolo sulla stampa che esistono poteri talvolta non esercitati dalla Regione e che, in determinate circostanze, sono invece fondamentali per la nostra autonomia. Mi riferisco alla possibilità di richiedere la sospensione di leggi dello Stato, di provvedimenti dannosi per la Regione.

L'altro problema da esaminare — che riguarda i rapporti tra Regione ed Enti locali minori — va visto da una angolatura che ne colga gli elementi depositatisi nel passato e, soprattutto, rispetto agli sviluppi futuri. Sappiamo che intorno a questi temi esiste e si è sviluppato un vasto, largo, appassionato dibattito che ha coinvolto anche molte autonomie locali in questi mesi; esso va ulteriormente alimentato. Intorno a questo problema noi abbiamo offerto — appunto — al Consiglio un materiale articolato, che il collega Carrus si è incaricato di curare e di presentare e che appunto riflette quelli che noi pensiamo, appunto, debbano essere in prospettiva i futuri rapporti con le autonomie locali.

Tutto questo richiama insieme la riforma della Regione e la riforma degli stessi Enti locali minori. La riforma della Regione è stata da noi avviata in questi anni e proprio di questa ieri abbiamo messo una pietra fondamentale, ma deve proiettarsi ancora più largamente nel futuro. Deve essere una riforma più ampia, più articolata, deve puntare a un incardinamento della Regione nel territorio e, insieme, alla riforma degli Enti locali minori. Per questo abbiamo presentato, insieme allo schema delle norme di attuazione e insieme allo schema di

rapporto della Giunta, anche un disegno di legge del Governo nazionale in ordine proprio alla riforma degli Enti locali, per offrire un materiale ampio, al quale si può aggiungere anche altro materiale di iniziativa delle forze politiche. Ci sono documenti importanti dei partiti dell'attuale maggioranza parlamentare, che si soffermano tutti proprio intorno a questo che è uno dei nodi centrali della vita politica del Paese, cioè quello di una riforma profonda che porti a un livello di modernità e di efficienza gli enti locali minori: i Comuni, le Province e l'ente intermedio (che poi è diverso, a seconda della provenienza delle proposte).

Quindi, onorevoli colleghi, questo discorso richiede certamente non solo un'introduzione come quella che io farò stamattina, ma richiede proprio una mobilitazione delle forze politiche, del Consiglio, delle Commissioni.

Io ricordo qui l'altro documento importantissimo che abbiamo allegato (ma che non è nostro), cioè gli atti del Seminario di Alghero, che iniziano con la relazione del Presidente della Commissione, onorevole Spano, e che contengono tutti gli interventi del Seminario algherese sui decreti attuativi della 382. Si tratta, come è facile vedere, di una materia così ampia che il titolo — diciamo — che è stato dato al mio intervento è insufficiente. Io tratterò, cioè, in modo più vasto i problemi che abbiamo davanti.

Innanzitutto, l'attuazione dello Statuto: attuazione dello Statuto che ci vede in una situazione nuova rispetto a quella di qualche anno fa, perché abbiamo davanti a noi i problemi del recepimento, se così possiamo dire, di tutte le norme del 616, che sono state trasferite alle Regioni a Statuto ordinario. La 382 e poi il 616 hanno posto noi, come è stato sottolineato più volte, in una posizione di retroguardia — se così possiamo chiamarla —, cioè in ritardo rispetto all'attuazione e ai trasferimenti delle altre Regioni. Noi ci siamo trovati di fronte e ci troviamo di fronte, oggi, non solo all'esigenza di accelerare i trasferimenti delle materie, delle funzioni che sono contenute in quegli atti nazionali, ma anche di fronte alla scelta del modo e del come attuare questi trasferimenti.

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

In effetti, su questo si è sviluppato un largo dibattito. Io ho già detto ad Alghero, e lo ripeto qui, che a mio giudizio non esiste un problema di scelta sostanziale. Noi siamo tutti consapevoli che queste materie, queste funzioni saranno trasferite; non c'è nessuno, credo, che possa pensare che sussista un pericolo o una possibilità che questo non avvenga. Bisogna, però, riflettere sul modo e sulle procedure da scegliere, da adottare: o le norme di attuazione o la legge ordinaria. A seconda della scelta, occorrerà farne, all'interno di essa, altre subordinate.

La norma di attuazione è quella che noi abbiamo presentato, come proposta tecnica; essa risponde al contesto statutario perché è più rigorosamente collegata con la lettera del nostro Statuto rispetto alla norma di comportamento che finora abbiamo seguito attraverso la Commissione paritetica Stato-Regione. Abbiamo, comunque, pensato che, anche se si dovesse adottare la norma di attuazione, il dibattito che si svolge qui stamane testimonia che esiste un problema di aggiornamento, se non altro, delle procedure e della stessa formazione delle norme di attuazione; che cioè occorra, comunque, preliminarmente investire il Consiglio e fare emergere dal Consiglio medesimo indicazioni normative, in modo che non sia chiamato soltanto a ratificare, alla fine del processo di formazione della norma, ma ne sia investito preliminarmente, come stiamo facendo oggi, in modo che le norme di attuazione non promanino da una Commissione paritetica investita dai due organi esecutivi dello Stato e della Regione, ma abbiano un supporto che è anche il supporto dell'organo legislativo regionale. Questo potrebbe essere fatto e credo che debba essere fatto in ogni caso, anche se si scegliesse la strada delle norme di attuazione nei confronti del Parlamento.

Noi crediamo che occorra, cioè, trarre profitto dal fatto che esiste la possibilità di dialogare, di avere un rapporto con la Commissione parlamentare per gli affari regionali, affinché le norme di attuazione (ove si scegliesse la strada delle norme di attuazione) abbiano il supporto della volontà del Parlamento; non nascano, cioè, soltanto dal Governo nazionale, da un in-

contro tra il Governo nazionale e quello regionale, ma nascano e coinvolgano anche i due livelli legislativi: quello nazionale e quello regionale. Qualcuno ad Alghero ha sostenuto che la strada storica che abbiamo seguito, quella statutaria (è stato sostenuto con forza da uno dei relatori), non era e non è una strada idonea, mentre invece sarebbe convenuto adottare la strada della legge ordinaria, accettando che i trasferimenti, le attribuzioni avvenissero non attraverso questo meccanismo singolare ed originale pensato per le Regioni a Statuto speciale, ma attraverso la normale legislazione parlamentare. Si tratta di esaminare se parte delle materie, delle funzioni che noi abbiamo davanti può essere o meno trasferita attraverso canali ordinari o, invece, attraverso canali particolari.

Ma, anche se scegliamo la norma di attuazione, io credo che esistano dei problemi all'interno di questa scelta: innanzitutto bisogna risolvere uno dei nodi centrali, emerso nella dottrina ed anche nel dibattito politico, se cioè la norma debba trasferire in prima fase tutte le competenze alla Regione e niente agli Enti locali minori. Lo dico con più chiarezza: la Regione Siciliana, e noi stessi, nella struttura delle norme che vi stiamo proponendo, abbiamo sostenuto che deve prima essere attribuito tutto il contesto di funzioni alla Regione, per poi dalla Regione essere ritrasferito agli Enti locali minori. Questo è uno dei nodi fondamentali: se cioè sia giusto, possibile, opportuno che tutto il bagaglio che noi abbiamo davanti — e che è piuttosto complesso, non sto adesso a ricordarlo — debba essere, con la norma di attuazione, trasferito direttamente alla Regione come intestataria delle norme, dei poteri, delle funzioni, perché poi la Regione — con proprie leggi, con propri provvedimenti — ridistribuisca, riorganizzi, riordini tutto l'insieme e lo trasferisca, o lo deleghi, agli Enti locali minori.

Intorno a questi problemi, evidentemente, ci sono opinioni diverse che vanno analizzate, che vanno puntualizzate e credo che non sarà facile esaminare tutte le possibilità che le varie soluzioni comportano; tuttavia noi crediamo (e in questo senso ci siamo mossi nel presentare

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

il rapporto e in questo senso invito il Consiglio, appunto, a riflettere), che occorra comunque — qualsiasi sia la soluzione tecnica che si adotta — mantenere l'unità del quadro dei poteri regionali e locali e la contestualità delle operazioni. Cioè, io non so se i trasferimenti saranno operati in questo momento, che cosa il Consiglio dirà, quali saranno gli indirizzi e le direttive che ci darà, ma, comunque sia — che si scelga la strada dell'unico contesto e della contemporaneità nello stesso contesto (ammesso che sia praticabile), o che si scelga la strada dei due contesti —, io credo che esista comunque l'esigenza che il quadro sia definito nella sua unità e nella sua interezza. Tutto quello che deve essere fatto deve essere chiaro in partenza e in questo senso io credo che noi abbiamo la possibilità, il Consiglio ha la possibilità di scegliere avendo il quadro completo davanti, attraverso i documenti che abbiamo presentato e potendo quindi operare la scelta, tenendo conto di alcune questioni che sono evidenti, che esistono e delle quali noi abbiamo tenuto conto nella discussione che si è fatta a livello di Giunta.

Innanzitutto, si è discusso della legittimità statutaria, che sembrerebbe un fatto di poco conto ad alcuni amici professori, ma che risulta essere un punto fondamentale. Anche ad Alghero è venuta fuori questa posizione contraddittoria anche a livello di dottrina, mentre noi siamo convinti che oggi, legittimamente, questi trasferimenti vadano fatti sicuramente con norme più rigorosamente statutarie. Ma, oltre alla legittimità statutaria, ci sono altri problemi di cui bisogna tenere conto, e sono di opportunità e di convenienza finanziaria.

Nella lettera che ho indirizzato al Presidente del Consiglio, io ponevo l'accento anche su questo problema dell'opportunità e convenienza finanziaria. Noi sappiamo (cito questo per tutti come problema importante) che se lo Stato trasferisse alla Regione direttamente e poi la Regione trasferisse agli Enti locali minori tutto il contesto dei servizi per esempio sociali, assistenziali, una serie di servizi importanti, è evidente che la Regione dovrebbe preoccuparsi di avere, contestualmente al trasferimento, le risorse finanziarie sufficienti, nell'immediato e in prospet-

va, per affrontare questi servizi. Io sono convinto che — anche questo è emerso in altre occasioni — il trasferimento diretto dallo Stato ai Comuni di queste materie, di queste funzioni, renderebbe più agevole la battaglia perché i Comuni vengano dotati direttamente dallo Stato dei mezzi necessari per assolvere a questi servizi. Si creerebbe infatti un fronte unitario nazionale, per cui non è possibile pensare che lo Stato si scaricherebbe soltanto dei servizi senza provvedere ai relativi mezzi finanziari. Quindi, si potrebbe pensare che, dal punto di vista finanziario, l'opportunità porterebbe a ritenere che il trasferimento diretto ai Comuni delle funzioni, delle attribuzioni, sia più opportuno, più conveniente, rispetto ai problemi che verrebbero a sorgere alla Regione se questo trasferimento avvenisse in due tempi (cioè prima alla Regione e poi dalla Regione ai Comuni), perché allora sarebbe la Regione stessa a dover provvedere e ad integrare, ove fossero insufficienti, i mezzi dello Stato nei confronti delle Amministrazioni locali.

E', quindi, una materia piuttosto complessa — io mi scuso dell'evidente aridità dell'esposizione, ma non è possibile fare diversamente — che richiede una notevole capacità da parte nostra di riflessione e quindi di scelta, di indirizzo, per fronteggiare problemi che, tutto sommato, secondo me, coinvolgono l'intero assetto della nostra Regione. Quindi, mi sembra opportuno — come mi pare sia stato già deciso — andare a un discorso più ampio, prima di affrontare i problemi con il Governo, con il Parlamento.

Voi sapete che la 382, mi pare (adesso non ricordo in quali documenti), prevede — attraverso un ordine del giorno che durante il dibattito parlamentare è stato votato — l'impegno per il Governo di realizzare entro giugno o luglio di quest'anno — adesso mi scuso dell'incertezza della data — il completamento del trasferimento delle funzioni alle autonomie regionali locali delle Regioni a Statuto speciale che sono rimaste fuori dal contesto della 382. Quindi noi ci troviamo di fronte ad un'esigenza, che è quella di andare a un confronto con il Parlamento e con il Governo in tempi ravvicinati. La riflessione deve

essere ampia, attenta e profonda, però i tempi noi vorremmo che si rispettassero e cioè che potessimo arrivare alla data del giugno o luglio di quest'anno con un orientamento, con una scelta già fatta attorno alla struttura delle norme che dobbiamo realizzare. Si tratta, dicevo poco fa, di un'occasione da non perdere e quindi da utilizzare pienamente, anche se sappiamo — occorre dirlo con molta franchezza — che probabilmente è mancata, a parte questa pregevole, secondo me, iniziativa del Consiglio del Seminario di Alghero ed il lavoro — anch'esso importante — della Commissione Statuto, una sufficiente elaborazione politica culturale. Non bisogna dimenticare che noi lavoriamo, il Consiglio, la stessa Giunta, in un ambiente, in un contesto — chiamiamolo così — che non è preparato a questi discorsi come noi vorremmo che fosse; non c'è intorno a noi un'attenzione, un'elaborazione culturale e politica che sia tale da sostenerci in questo lavoro difficile di grandi scelte che dobbiamo compiere rispetto a questi problemi.

Molte delle pregevoli considerazioni che sono venute in questi mesi ad arricchire il patrimonio culturale e dottrinario intorno ai problemi dell'autonomia, spesso si fermano più su interpretazioni *a posteriori* di quello che è avvenuto (Allegretti dice espressamente che la dottrina ha sistemato le cose già fatte dai politici); non c'è una prospettiva verso il futuro e si tratta, quasi sempre, di ricostruzioni, non di indicazioni in positivo rispetto alle scelte da fare. Quindi, siamo noi — forse bisogna proprio dire "purtroppo" — che abbiamo tutto il peso (ci tocca e ce lo prendiamo) come Consiglio regionale, come governo, come rappresentanti del popolo sardo, di indicare con chiarezza, anche in questa situazione di debolezza e spesso di assenza di elaborazione culturale e politica generale che coinvolga tutti gli ambienti, le sedi, le forze e le capacità che esistono in Sardegna, siamo noi che dobbiamo indicare, dicevo, la strada da seguire e non soltanto la strada che riguarda il completamento del quadro istituzionale indicato dalla 382, ma una strada che è molto più larga e che, come dicevo prima, attiene (ritornerò su questo punto alla fine del mio discor-

so) alla specialità ed alla riforma della Regione e degli Enti locali.

La fase attuale quindi non sembra molto dinamica e feconda, però noi abbiamo il problema di fare in modo di recuperare i ritardi, le carenze che vi sono state. Certo sinora sembra preminente, anche in Sardegna, così come del resto lo è stato in campo nazionale, sembra preminente il discorso delle autonomie minori, degli Enti locali. Se noi guardiamo quello che è avvenuto, quello che sta anche avvenendo anche qui in Sardegna, in occasione di queste nostre giornate, diciamo, dedicate all'autonomia, l'accento è stato messo quasi sempre sul Comune, cioè sulla necessità di recuperare le autonomie locali; sulla condanna, chiamiamola così, di quello che ha fatto la Regione trascurando e, qualche volta, appropriandosi delle competenze delle autonomie locali. Comunque, l'attenzione è stata posta maggiormente non tanto sui nostri problemi diretti, quanto sui problemi delle autonomie minori.

Io credo che questo sia in parte giusto. Cioè è giusto, nel momento in cui ci poniamo il problema del completamento dello Statuto, nel momento in cui ci poniamo il problema del rilancio dell'autonomia, nel momento in cui guardiamo a quella che è stata la nostra esperienza, porci il tema e l'obiettivo di recuperare unitariamente il quadro delle autonomie locali. Sarebbe sbagliato non prestare attenzione a questo o cercare di dimenticare che l'esperienza di questi anni non è stata in questo senso sempre positiva e che quindi occorre rimediare agli errori che si sono fatti, occorre procedere ad un'inversione di tendenza, occorre iniziare un processo di restituzione, di potenziamento, di allargamento dei poteri agli Enti locali minori, tenendo insieme il quadro, tenendo conto cioè che non si tratta di due enti contrapposti, ma che il quadro dell'autonomia è un quadro unitario: Regione ed enti locali. Anche in Sardegna, quindi, bisogna che noi partiamo dall'esame di questo problema.

Credo comunque che sarebbe impensabile una minore misura di poteri ai Comuni della Sardegna rispetto al resto d'Italia. C'è chi pensa (è stato anche questo detto), che in Sardegna si possa immaginare — e in dottrina è possibile — una di-

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

versa misura di potere ai Comuni, accollandone di più alla Regione, proprio in virtù della sua specialità; io ritengo che, comunque, politicamente questo sia inaccettabile, che cioè sia impensabile o comunque non accettabile, allo stato attuale dell'elaborazione politica, pensare che i Comuni della Sardegna siano dotati di poteri minori rispetto ai Comuni del resto d'Italia. Noi dobbiamo comunque partire sapendo che la misura delle autonomie è uno degli elementi — diciamo — di eguaglianza nel Paese: non può che essere (è un elemento perfino costituzionale) di uno stesso livello. Quest'impostazione è valida non soltanto per la ragione esposta, ma anche perché, secondo la nostra opinione, l'autonomia regionale vive e cresce e si sviluppa ed è vitale se è incarnata, se è legata, collegata intimamente con il territorio e con le rappresentanze territoriali, che sono soprattutto quelle comunali.

Quindi noi puntiamo, nel proporre il contesto normativo che abbiamo offerto alla riflessione, al massimo coinvolgimento dei poteri locali, anche per ricollegare — questo è un obiettivo esplicito che ci poniamo — la Regione alla società sarda. Non possiamo nascondercelo! Anche le manifestazioni, condannabili certamente, qualche volta eccessive, radicalizzate, che ci sono state nei confronti della nostra esperienza, tuttavia mostrano che esiste in Sardegna un sottofondo e un fondo (non solo un sottofondo) di sfiducia nei confronti della Regione; ed è di sfiducia perché la Regione talvolta, in molte occasioni, non si è collegata normalmente e in modo organico con la società. Occorre quindi questa visione unitaria, questo coinvolgimento generale proprio per ottenere anche questo ricollegamento, questa nuova alleanza tra Regione e società.

Occorre evitare anche, come abbiamo fatto purtroppo nel passato, di appropriarci di competenze tipicamente locali. Nel corso della prima esperienza della Regione (per necessità, probabilmente, anche se io non sono del tutto convinto di certe interpretazioni che sono state date in questi anni) una parte delle competenze è stata sottratta (su questo sono d'accordo), in qualche misura, agli Enti locali, ai quali devono essere oggi restituite. La Regione non deve più appropriarsi di competenze specifiche di li-

vello locale! Occorre chiamare ognuno alle proprie responsabilità nell'ambito del proprio ruolo. Io sono convinto che anche la crisi che stiamo attraversando sia più facilmente dominabile da noi (quella sociale, quella economica e quella politica), se il quadro delle responsabilità si allarga, se ognuno fa il proprio dovere e se, oltre a noi, alla Regione, prendono parte attiva alle vicende anche i poteri locali. Io credo che non sia in Sardegna sempre così! Ad alcuni fatti esemplari di partecipazione dei poteri locali alle vicende del territorio — mi riferisco in particolare al Sulcis-Iglesiente, che in questo ha una più larga tradizione di altre zone — corrisponde talvolta un'assenza ingiustificata dei poteri locali dalle vicende economiche e sociali della propria popolazione. Io penso a Cagliari, al comune di Cagliari, senza voler per questo elevare un rimprovero; penso ai Comprensori, all'ente, all'organismo comprensoriale; penso all'insieme dei poteri locali che vivono in questa fascia della Sardegna e che noi surrogiamo, talvolta in modo improprio, nelle loro responsabilità.

Noi crediamo che la situazione si possa dominare meglio, se noi riusciamo a coinvolgere più pienamente di quanto non sia avvenuto nel passato, di quanto non avvenga oggi, i poteri locali, restituendogli fiducia, restituendogli poteri, restituendogli responsabilità e chiamandoli quindi a gestire, con noi (non solo da soli, certamente), le grandi questioni che oggi esistono in Sardegna e che esisteranno domani, per coinvolgere in questo modo, pienamente, la società nella vicenda democratica, facendo in modo che si riesca a dominare le grandi questioni e i grandi contrasti della società, che esistono, che sono grossi, che noi stiamo vivendo in questi giorni.

Quindi le indicazioni che presentiamo, signor Presidente, onorevoli colleghi del Consiglio, hanno questa caratteristica, questo significato, quest'ispirazione. Si tratta di grandi cambiamenti che noi presentiamo, che noi abbiamo di fronte e che certo non si concluderanno nel giro di poco tempo, ma che sono significativi, che rappresentano un momento di svolta della Regione, che danno il senso ad un periodo che probabilmente durerà alcuni anni. Rispetto alla

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

situazione attuale vi sono cambiamenti radicali. Se uno legge attentamente le cose che sono state scritte nel rapporto, nel testo che noi proponiamo alla riflessione, si accorgerà di come noi vogliamo che si trasformi la Regione attraverso le deleghe, i trasferimenti agli Enti locali, di come deve essere una Regione ripensata, come ente di governo e di grande amministrazione, si accorgerà che si tratta di un grande cambiamento nel nostro comportamento. Un cambiamento che inciderà su tutti gli aspetti della vita politica regionale!

Interrogativi, quindi, sulla sostanza delle scelte da fare non ve ne sono; semmai gli interrogativi riguardano il modo e le procedure che si debbono scegliere. Ma sulla sostanza vi deve essere un generale coinvolgimento ed occorre costituire un quadro unitario Regione-Enti locali. Il Consiglio quindi dovrebbe indicare — per poterle poi portare all'attenzione del Parlamento, del Governo, infine della Commissione paritetica — le grandi linee e le scelte di fondo che dobbiamo compiere, tenendo conto — lo ripeto — delle implicazioni finanziarie e del rispetto delle garanzie statutarie. Nessuno di noi può sottovalutare l'importanza che hanno determinate norme rispetto alla tutela della nostra autonomia e quindi non bisogna mai sottovalutare anche le norme garantiste. Può darsi che abbia ragione qualcuno quando dice: "Il Parlamento è più avanti oggi del Governo; conviene trattare direttamente col Parlamento, in modo che le leggi che riguardano la Regione Sarda risultino più avanzate rispetto a quelle che possono emergere dalla trattativa col Governo". Qui si tratta di interpretazioni particolari, sulla veridicità delle quali io non sarei neanche così sicuro; cioè non sono neppure certo, e non potrò mai esserlo, se un organo è più avanti dell'altro in determinate circostanze. Noi abbiamo delle norme che si caratterizzano per essere più garantiste della volontà della Regione, perché rendono paritetico l'organo che deve emanare le norme stesse; si tratta di modificarne le procedure in modo che esse coinvolgano gli organi legislativi, in modo che arricchiscano, cioè, la Commissione della forza e della volontà del potere legislativo, quindi di coloro che sono coinvolti

nell'elaborazione politica tenendo conto dell'originalità della nostra organizzazione e del nostro ordinamento (non soltanto originalità passata, che forse non è eccessiva, ma dell'originalità futura, di quella che potrebbe essere la Regione Sarda).

E' stato detto (anche in questo mi riferisco al seminario di Alghero, perché è oggi il test che abbiamo più immediatamente presente), è stato detto che la Regione non ha dimostrato molta originalità nel fare le proprie leggi. E io credo che abbiano in parte ragione quelli che dicono questo; che cioè non c'è stata in questi anni la costruzione da parte nostra (questa era una critica alla specialità che veniva fatta, alla realizzazione della specialità), non c'è stata in questi anni da parte nostra una grande originalità di elaborazione legislativa. Noi non abbiamo creato in Sardegna una struttura di norme tali da potersi dire peculiari, originali, rispondenti a quella che diciamo essere la tradizione o la caratteristica del nostro popolo, alla nostra identità nazionale, come si suol dire. Però occorre tenerne conto! Occorre cioè avere presente, nella scelta che facciamo del sistema, delle procedure e delle norme, che noi dobbiamo mantenere questa capacità originale; anche se non siamo stati capaci di esercitarla, comunque è una dotazione di potere della Regione che va difesa, tutelata, mantenuta. Sarebbe un errore grossolano, a mio giudizio grave, non rispettare questa particolarità della nostra situazione, della nostra struttura statutaria. Abbiamo tenuto conto degli orientamenti nazionali, — come dicevo prima —, in questo contesto normativo, del Governo e dei partiti; quando noi proponiamo questa struttura di norme non la proponiamo in astratto. Si potrebbe pensare che si tratti di mera esercitazione, di qualcosa che non ha alcun sostegno politico. Noi sappiamo invece (in questo senso abbiamo proprio voluto allegare il disegno di legge del Governo) che in questa direzione si muovono le forze politiche nazionali. Cioè ci si muove verso una riforma degli enti locali che veda insieme rafforzati e riordinati il Comune e l'ente intermedio: questo è uno dei punti centrali di cui bisogna tener conto. Tutti i partiti — a me risulta — oggi sono convinti che

gli enti locali vanno riformati e tra le riforme più significative — questo va anche a merito del nostro Consiglio regionale, mi auguro, uno dei pochi meriti, se non ce ne fossero altri — è indicata quella dell'ente intermedio. Si tratta quindi non soltanto di un riordinamento generale dei Comuni, delle loro competenze, del loro agire, delle leggi di controllo che, in sostanza, nel disegno di legge governativo sembrano rispecchiare le nostre leggi di controllo, quelle che abbiamo adottato noi; ma c'è un'individuazione esplicita, nel testo di legge del Governo e nei testi delle forze politiche, vale a dire l'individuazione dell'esigenza di dar vita all'ente intermedio, sul quale non c'è unanimità di consensi, ma che viene normalmente chiamato Comprensorio. Qualche volta questo Comprensorio esiste unificato e riordinato con l'ente Provincia tradizionale; talvolta, invece, esiste autonomamente.

Noi però sappiamo che, puntando già da oggi, come facciamo noi, come abbiamo fatto con leggi positive, come pensiamo di poter fare anche per il futuro, non soltanto sul Comune ma anche sull'organismo comprensoriale, facciamo una scelta che non è avulsa dal contesto nazionale, che non è velleitaria, che non è destinata a decadere — come qualcuno ha detto anche in questo Consiglio —, ma è una scelta viva, di fondo; è e può essere mantenuta, sarà anzi rafforzata in prospettiva in ente comprensoriale. Forse non come l'abbiamo fatto noi, non forse della dimensione con cui si è disegnato in Sardegna, comunque rimarrà un punto di riferimento, anzi è il nuovo punto di riferimento per il futuro. In questo senso noi ci muoviamo come se esistesse questa riforma; cioè diciamo che tutto l'apparato dei poteri da riorganizzare, da riordinare, da ridistribuire negli enti minori, attiene non soltanto al Comune, ma attiene anche all'ente minore, all'ente intermedio comprensoriale.

Occorre anche, nel decidere quello che c'è da fare, tener conto del lavoro che abbiamo svolto in questi anni, in questi ultimi anni, controllandone la coerenza, la compatibilità con le prospettive. Credo — non è la prima volta che lo si dice — che con la legge 33 si sia stabilita una tappa fondamentale della nostra vita regio-

nale: è una legge — come abbiamo detto altre volte — costituente; innova largamente nelle procedure; anticipa determinate decisioni di carattere nazionale; disegna un complesso istituzionale largamente diverso da quello tradizionale. E noi dobbiamo, nel fare le scelte del completamento dello Statuto, dell'attuazione dello Statuto, tener conto anche di questi fatti: della 169 che abbiamo approvato ieri; della legge sulla contabilità che abbiamo presentato e che è all'esame delle Commissioni; della legge sulla riforma degli Enti; dell'esistenza di tutto un processo interno della Regione, che è un processo che va riportato, ove non lo fosse, a coerenza rigorosa rispetto al quadro complessivo che noi stiamo disegnando per la Regione stessa.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che noi dovremmo tener conto, anche in queste leggi, dei cosiddetti livelli di decentramento, delle leggi nazionali di riforma, sia di quelle già avviate che di quelle in preparazione. Di queste leggi nazionali di riforma io ne tratto solo un paio, per evidenziare quali sono gli ambiti che abbiamo davanti, che sono veramente molto ampi (mi scuso ancora con i colleghi per la stringatezza di queste dichiarazioni, che devono abbracciare un campo troppo vasto; cerco solo di stimolare la riflessione); per esempio, quella sulla riforma sanitaria, che darà vita alle unità sanitarie locali che coinvolgono le comunità locali; poi, la legge sui servizi e sull'assistenza, che darà vita ad unità socio-assistenziali probabilmente locali (anche queste a dimensione territoriale comprensoriale); infine, abbiamo già visto quella sui distretti scolastici. C'è tutta una struttura che si muove in direzione di una ridistribuzione, riorganizzazione del potere dei servizi locali, che ci coinvolgerà direttamente e in modo anche pieno; perciò, nel disegnare questo rapporto, nel descrivere le possibilità di delega, di decentramento di attribuzioni, noi abbiamo tenuto conto anche che in prospettiva abbastanza ravvicinata (perché il Governo è tenuto — se poi lo farà, non lo so — a precise scadenze, che sono quelle del prossimo anno, del 1979, per la legge sull'assistenza, sulla riforma sanitaria; anche per le altre leggi si tratta di scadenze abbastanza immediate) ci tro-

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

veremo di fronte, nell'immediato futuro, come Regione, a tutti questi problemi.

Quindi i livelli, le modalità e le possibilità che vengono date, l'ampiezza del campo dei trasferimenti delle deleghe deve inevitabilmente, necessariamente, tener conto di tutto questo ed insieme mantenere e recuperare, ove necessario, le funzioni di Governo e di direttiva alla Regione.

Cosa intendo dire con l'affermazione che occorre mantenere e recuperare le funzioni di Governo e di direttiva della Regione? Intendo dire che esistono compiti della Regione non trasferibili, non delegabili; la Regione deve fare in modo che si possano verificare, realizzare, sviluppare in Sardegna tutte queste attività in un contesto guidato, indirizzato, governato, dalla Regione medesima, non gestito direttamente. E' uno dei punti fermi della nostra impostazione politica! Non è la prima volta che lo si dice, l'abbiamo ripetuto tante volte: la Regione deve cessare di essere (l'abbiamo detto ieri, nella discussione della legge sul personale) ente di gestione, di piccola amministrazione, per diventare ente di governo. Dirlo è facile, talvolta anche si semplifica eccessivamente, però certamente esiste l'esigenza, nel ridistribuire i poteri, nel ritrasferire, nel ricollocare, o riallogare come dice qualcuno, le competenze e le attribuzioni, di tener ferma quest'immagine, questa funzione fondamentale della Regione che non è delegabile, trasferibile a nessuno, in quanto la funzione di governo e di indirizzo è propria della Regione (Consiglio e Giunta regionale).

Tra i problemi che quindi si pongono c'è quello della scelta tra il trasferimento e la delega. Cosa è più opportuno fare? Cosa è meglio, più giusto fare? Dalla tesi di coloro che sostengono (e in questo c'è anche lo schema di norme di attuazione del nostro ufficio legislativo) il trasferimento diretto alla Regione, deriva conseguentemente la tesi della delega ai Comuni, più che del trasferimento, anche se questo è un punto molto controverso. Cioè, ove si scegliesse la tesi del trasferimento alla Regione (che è la tesi che sostiene anche la Regione siciliana) ci si chiede: è possibile che la Regione, di per sé, trasferisca direttamente ai Comuni, agli organi

smi comprensoriali, agli enti intermedi, queste attribuzioni, queste funzioni, queste competenze? O può soltanto delegarle? Pur essendo una sottigliezza giuridica, è un punto fondamentale, perché ove si sostenesse la possibilità per la Regione di avere su di sé l'imputazione delle competenze, delle funzioni e delle attribuzioni, e di poterle poi trasferire, verrebbe meno una delle preoccupazioni fondamentali, cioè quella che la Regione, una volta che acquisisce le competenze, non le possa trasferire più. E' una delle preoccupazioni che sono venute fuori.

Noi abbiamo lavorato intorno a questo problema (la Giunta, gli Assessori) e siamo convinti politicamente — poi giuridicamente il problema va approfondito dagli esperti giuridici, ed in questo senso ci siamo già mossi con alcuni esperti —, siamo convinti che la Regione possa anche, come ente Regione, trasferire funzioni e attribuzioni, cioè che non solo lo Stato possa riallogare queste cose, ma anche la Regione, avendole avute dallo Stato, le possa non soltanto delegare, ma le possa anche trasferire compiutamente.

Ci sono notevoli differenze tra le due ipotesi, come è facile rilevare, perché l'istituto della delega mantiene all'ente delegante la titolarità delle competenze, nel senso delle direttive, degli indirizzi, ma anche della surroga ove ci fosse necessità; il trasferimento, invece, è un trasferimento generale, evidentemente, che come tale sottrae i poteri all'ente trasferente. Noi abbiamo scelto, nel rapporto che presentiamo, una strada articolata, molto complessa, che proviene proprio dai disegni di delega e di trasferimento, voi lo vedrete; sarà oggetto, evidentemente, di esame, di approfondimento. Questi problemi si andranno svolgendo non soltanto nella fase generale, ma nelle varie fasi che dovremo affrontare; bisognerà tener presenti i principi di fondo, per non perdere di vista i nodi giuridici e politici che li caratterizzano e che, evidentemente, sono parecchi. Io credo quindi che siano molte le strade aperte, siano molte e diverse, ma bisogna che abbiano tutte una caratteristica uguale, simile; ritorno sul concetto precedentemente espresso, che è il concetto centrale sul quale noi ci siamo collocati. Comunque vada, che si segua una strada o l'altra, bisogna

però che l'obiettivo sia univoco, cioè che il vettore, come si chiama in termine tecnico, non incida sull'obiettivo che vogliamo raggiungere, cioè quello di riallogare le competenze, ridistribuire le funzioni e coinvolgere tutti gli enti in questa dimensione regionale, fare in modo che la Regione sia effettivamente unitaria, si rifaccia all'unità delle autonomie.

Il processo che abbiamo intrapreso è dunque un processo che deve evitare il più possibile le frantumazioni, come è stato detto anche a proposito del trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni. L'obiezione di fondo che è stata mossa al Governo (giusta, pertinente) è che il Governo si è mosso, tende a muoversi, anche nei nostri confronti — storicamente è avvenuto così —, frantumando i corpi omogenei; cioè si "passano" le Camere di Commercio (faccio questo piccolo esempio) ma la titolarità della nomina della Giunta se la mantiene il Prefetto, la titolarità della nomina del Presidente se la tiene il Ministro. Si passano tante altre cose, ma sono tutti passaggi che avvengono a spezzoni! Quando è stata fatta la prima proposta del Governo intorno all'attuazione della 382, l'obiezione fondamentale che venne dalla Commissione Giannini, che venne dalle Regioni, fu questa: il Governo non ha adottato un *corpus* unitario, ma ha cercato di frantumare (per mantenere spezzoni di competenze, direzioni generali e così via) la struttura burocratica del potere.

Ora noi dobbiamo stare attenti. Primo, a non avere dallo Stato un corpo di competenze frantumato; secondo, a non frantumarlo eccessivamente noi, cioè a fare in modo che la ridistribuzione che avviene non sia fatta per "pezzi" di competenze. Io ritengo che un pezzo debba andare all'assistenza, un altro pezzo al Comune, un pezzo a questo ed un altro pezzo a quello, ma possibilmente non frantumando, bensì accorpendo le funzioni ed i problemi e recuperando quindi l'unità e le capacità per noi di direttiva e di indirizzo. Sappiamo che si tratta, come dicevo prima, di un impegno non certamente facile, che forse richiederebbe da parte nostra un'adeguata struttura; non vedo il collega che va in Commissione, il collega Spano, ma so quali difficoltà sono state incontrate dalla Com-

missione nel dover affrontare, elaborare un rapporto su questa materia, quali difficoltà affrontiamo noi come Giunta, che non abbiamo la struttura adeguata. L'abbiamo detto tante volte, lo diciamo con tutto il riconoscimento dovuto alle strutture regionali esistenti, siano esse del Consiglio, siano della Giunta. Emerge quindi con chiarezza l'esigenza di adeguare il nostro Ufficio studi, le nostre strutture legislative, diciamo così, di elaborazione, di supporto all'esigenza di governare quest'enorme congerie di norme e di funzioni che fra qualche tempo dovremo assumere e riorganizzare in Sardegna.

Allora la Regione — diceva ieri Macis, con una polemica che non vedo la ragione di fare con me — non è costruita. Io sono convinto che non è costruita, non ho nessuna intenzione di dichiarare, non ho mai dichiarato il contrario; ho detto che la nuova Regione, dalle leggi nuove che abbiamo fatto, dalla 33 alla 169, a tutte quelle che abbiamo predisposto, è già configurata. Che debba essere costruita lo sappiamo tutti! Una delle basi fondamentali, forse la più importante, è quella che stiamo per trattare; si tratta di uno dei punti più validi, senza il quale la Regione non può esistere! Senza questo nuovo discorso completo che abbracci tutto, che ridisegni tutto, che riesamini tutto, non può evidentemente esistere la nuova Regione. Ci sono dei fatti decisivi che non dobbiamo sottovalutare, che noi dobbiamo anzi, secondo me, valutare ed apprezzare e, diciamo, anche valorizzare al massimo; noi abbiamo molte cose da fare, che impegneranno per molto tempo questo Consiglio e le sue Commissioni.

Comunque, credo che, signor Presidente, per avviarmi a una qualche, non so se molto rapida conclusione, sia il caso di parlare del tema che, secondo me, è il tema centrale. Alludo alla specialità della nostra autonomia. Sostenni già ad Alghero, ho sostenuto qui in occasione della seduta solenne, che la specialità va contenuta, difesa e sviluppata. Non è un incidente e neppure uno stato d'animo, è una grande conquista del popolo sardo, fa parte della sua coscienza e ne è sicuramente parte importante. Sono state mosse critiche severe, in tutti questi anni, per l'esperienza interna (a cui accennavo prima) che abbiamo

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

compiuto in Sardegna della gestione dell'autonomia. Si tratta di critiche in molte parti giuste e giustificate, che noi dobbiamo accettare, che noi dobbiamo cercare in qualche misura di esaminare per far sì che, nel futuro, l'autonomia sia — nella sua pratica attuazione — una reale autonomia. Critiche severe sono state mosse anche riguardo ai rapporti con l'esterno, col Governo, col potere economico, con i grandi strumenti di condizionamento che gravano su di noi ancora oggi. E io credo che, anche in questo, ci sia una parte di verità, che cioè l'autonomia regionale in questi anni non ha avuto sufficiente forza per garantire fino in fondo la specialità, per tutelare fino in fondo i propri diritti. In parte, bisogna riconoscere che queste cose sono vere.

Non è però, secondo me, da queste valutazioni che può discendere la tesi della morte dell'autonomia speciale, della specialità. Non è da questi errori, da questa carente attuazione dello Statuto che può venire la conclusione, da parte nostra, da parte di coloro che si chiamano autonomisti, di abbandonare la specialità per recuperare, come si diceva da parte di qualcuno a causa di quel che si è perso, la specialità attraverso l'allineamento alle regioni ordinarie. E non è neppure vero, secondo me, del tutto, che noi abbiamo cercato, soffocando le autonomie locali, di recuperare all'ente regione centralizzato quel che avevamo perso nella battaglia verso l'esterno, cercando di rafforzare il potere amministrativo, esecutivo, come si dice, perché questo dava l'illusione della specialità.

Quindi io credo, e questo lo dico subito, per sgombrare il campo da qualsiasi equivoco, e ne sono fermamente convinto che, così come non dobbiamo chiuderci in noi stessi per difendere la specialità, così come dobbiamo cercare di non accettare passivamente il potere dello Stato, è altrettanto vero che noi non dobbiamo allinearci puramente e semplicemente alle altre autonomie così dette, più dinamiche della nostra, per recuperare in parte il terreno perduto. C'è stato detto che abbiamo mancato di iniziativa politica e che l'unica iniziativa politica che abbia qualche significato è stata la battaglia per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (quello del Piano di Rinascita). Io credo che questo possa

essere in parte vero, ma chi crede che la battaglia per il piano di rinascita sia stata una qualsiasi iniziativa politica sbaglia, perché si tratta del punto nodale della nostra storia, cioè dell'esigenza di riscatto, di rinascita che noi portiamo dentro, che non è soltanto l'esigenza di crescita economica, ma è esigenza di complessiva rinascita economica, sociale e politica della Sardegna.

La specialità, è stato detto, come autonomia potenziata — che tale è nella sua nascita —, tende o si è addirittura tradotta nel contrario. Io credo che bisogna chiedersi se questo sia vero, ma occorre farsi la domanda molto francamente; e se fosse vero, quale sarebbero le cause di questo tradursi dell'autonomia nel contrario di quello che essa era alla sua nascita, della sua specialità, della sua maggiore potenzialità? E' difficile fare qui, oggi, un'analisi di queste cause. Io credo che certamente noi, come tutti in Italia, abbiamo conosciuto una stagione nella quale non c'era una visione regionalistica dello Stato; e che quindi anche le autonomie speciali, le prime autonomie, la nostra, quelle di altre Regioni a Statuto speciale, delle Province di Trento e di Bolzano, non abbiano potuto sviluppare appieno all'esterno la propria larga potenzialità di realizzazione.

Esistono certamente anche cause economiche e culturali interne che bisogna riconoscere. Non c'è stata in Sardegna una vivacità culturale che abbia fatto da sostegno all'autonomia speciale; non sappiamo di alcuna elaborazione culturale in questo senso. Anche ai critici di questi giorni, o a quelli più lontani, dobbiamo sempre chiedere cos'è stato in questi anni l'apporto della cultura sarda, di quella che oggi sembra rivolgere a questi trent'anni le accuse più feroci. E' vero che la classe politica è stata insufficiente, è vero che non c'è stato tra noi e lo Stato un comune rapporto, diciamo, di potere e di amministrazione, è vero che noi non abbiamo originale elaborazione legislativa e amministrativa, ma è anche vero che in Sardegna noi siamo rimasti soli in questi anni.

Occorre quindi recuperare questo terreno, occorre fare in modo di utilizzare quanto c'è di vivo nella società sarda; quindi non bisogna buttare a mare tutte le iniziative che tendono

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

a mettere in valore le nostre caratteristiche, la forza della nostra identità (tralasciando per ora il discorso sulle possibili esasperazioni).

Tutto quello che si muove nel tessuto della Sardegna, quello che noi viviamo, che emerge dal corpo sociale, culturale, morale, perfino politico della Sardegna, è la specialità, che va recuperata, organizzata, guidata nelle istituzioni. Bisogna fare in modo che si alleino con noi queste forze, che quello che c'è di vivo nella cultura, nell'elaborazione politica e culturale combatta con la Regione la battaglia della specialità.

Ma sarebbe sbagliato, come dicevo prima, e ingiusto accettare un adeguamento puro e semplice alle Regioni ordinarie. Perché per esempio la Lombardia è più forte di noi? Perché la Lombardia — e il Veneto e l'Emilia — ha una più forte iniziativa politica (hanno alle spalle, infatti, il potere organizzato delle forze che conosciamo, dei giornali, delle organizzazioni sociali, degli stessi partiti). Ma non è questo che noi dobbiamo fare: non siamo nati come Regione speciale per allinearci alle Regioni più forti del nostro Paese, ma per occupare lo spazio che ci spetta, che dobbiamo conquistarci, noi, con la nostra capacità e con la nostra forza. Io so che questa è la tendenza, quella dell'allineamento; sono pochi, dobbiamo dirlo, coloro che sostengono, nella pratica e nella dottrina, la tesi vera, fino in fondo la tesi della specialità. Perché non basta dirlo a parole! Non sono molti in Italia coloro che ancora riconoscono alle Regioni a statuto speciale la forza delle ragioni storiche e politiche che hanno dato origine a questa specialità. Questa tendenza va contrastata, si deve contrastare, e credo che noi dobbiamo individuare le possibilità teoriche, pratiche e politiche per difendere la nostra specialità, anzi per svilupparla ulteriormente. Tocca a noi, in questa situazione difficile del Paese, in questa che certamente è la tendenza di fondo — bisogna riconoscerlo — delle forze politiche (e non soltanto delle forze politiche) all'omogeneizzazione della struttura del Paese, all'uniformizzazione delle autonomie, tocca a noi fare uno sforzo teorico, pratico e politico per individuare in che modo si possa contrastare quella

tendenza, quali alleanze sono possibili e quali forze dobbiamo mobilitare ai vari livelli per il riconoscimento di questo nostro diritto, di questa nostra caratteristica, di questa differenziazione, di questa diversità della Sardegna, che non è diversità di poveri ... o anche quella, purtroppo.

Qualcuno crede che noi siamo diversi soltanto perché siamo poveri: forse siamo poveri perché siamo diversi! Non si sa bene quale sia il circolo vizioso della povertà e della diversità, ma ci sono ragioni tali (che non è il caso qui di approfondire) che ci fanno dire che certamente noi siamo diversi, e quindi diversa deve essere l'autonomia non per allargare la forbice della diversità, ma per fare in modo che lo strumento, le istituzioni siano tali da consentire al nostro popolo di avverarsi, di realizzarsi.

Qual è il confine della specialità? Anche questo è un confine mobile: nessuno può pensare che il confine delle istituzioni, degli statuti, delle norme sia un confine statico. I confini sono mobili perché mobile è la società, mobili sono le esigenze, mobili sono i bisogni, mobili sono le norme giuridiche e, tenute ferme le grandi linee statutarie, i grandi principi della Costituzione, noi sappiamo che il confine della specialità si muove, come si muove il confine dello Stato, delle sue competenze, della sua struttura, della sua articolazione.

Quali sono gli ostacoli a questa specialità: ostacoli politici, culturali, di dottrina? Io credo che ce ne siano molti e che non sarà facile per noi superarli. Ci rendiamo conto, noi politici, che viviamo un tempo feroce e nessuno si illude che i nostri siano problemi essenziali. Sappiamo bene, signor Presidente, che prima di noi, e prima di queste questioni, altre questioni busano alla porta dello Stato in questi giorni, uno Stato che deve recuperare ben altri problemi e ben altri confini. Ma tuttavia noi sappiamo che, insieme a quei problemi, quello dell'autogoverno, del pieno autogoverno, del riconoscimento, del riconoscersi nell'autogoverno, della capacità delle istituzioni di rappresentare pienamente i popoli che rappresentano, è uno dei problemi più importanti dello Stato. E in questo modo lo Stato diventa anche più forte, più ef-

ficiente: risolvendoli!

Può darsi che conosceremo una nuova stagione rispetto all'autonomia. Sono anch'io convinto dell'utilità di quello che stiamo facendo in quest'anno, che a molti è sembrato celebrazione stucchevole e formale, ma che in realtà è un tentativo per suscitare dall'interno un minimo di tensione autonomistica, di interesse politico, culturale e giuridico, alle nostre questioni, cercando di arricchire, non di distruggere, le tensioni che esistono, innestando sul corpo di tensione autonomistica che esiste in Sardegna la ricchezza della cultura che le grandi forze politiche hanno organizzato ed elaborato. Questo è il compito delle forze politiche nella spontanea tensione autonomistica che c'è in Sardegna: innestare e arricchire quella tensione con l'apporto organizzato, elaborato, strutturato delle grandi componenti politiche del nostro popolo, cercando di coinvolgere, quanto più possibile, nelle nostre questioni gli enti che si occupano specificamente di cultura. Certo, noi non siamo per la realizzazione, per la programmazione della cultura, tuttavia credo che la Regione possa rivolgere un appello ai sardi che sono dentro le istituzioni culturali perché la Regione non sia vista soltanto come qualcosa da criticare, da demolire, ma come qualcosa da costruire positivamente. Bisogna che la gente si metta insieme a noi per cercare di elaborare le norme, anche di dottrina, che servano ad indirizzare i nostri istituti, i nostri sbocchi positivi, nuovi e specifici dell'autonomia regionale, all'altezza dei tempi che viviamo.

Ci sono interessi contrastanti, signor Presidente, ed è inutile che io li elenchi, perché sono conosciuti, ma io credo che sia difficile non citare per lo meno gli influssi che il processo di riappropriazione di potere delle aree più forti del Paese esercita sulle aree marginali e sulle specialità autonomistiche. Tale processo esiste anche per opera delle Regioni, non dobbiamo ignorarlo; noi siamo regionalisti fino in fondo, ma riconosciamo che questo è anche un peccato delle Regioni, non solo dei governi. Esiste un processo di riappropriazione di poteri nelle aree più forti del Paese nei confronti delle altre aree, che non emerge con molta evidenza. Ma quando il Paese si organizza in modo più centra-

lizzato, quando il Paese si dà strutture che non sono più di larga delega all'autogoverno, significa che le aree più forti comandano e commanderanno sulle aree più deboli. C'è una ragione interna di questo processo, che noi abbiamo già denunciato più volte, in occasione delle leggi di riconversione e di ristrutturazione industriale e in altre occasioni, vedendo in questo processo un limite allo sviluppo del Mezzogiorno; ma c'è un ulteriore limite in questo processo anche allo sviluppo delle autonomie delle Regioni più deboli del Paese, comprese da questo potere accentrato nell'area più forte del Paese.

Esiste un processo di uniformizzazione. Noi non sappiamo — forse ognuno di noi ha le sue opinioni — chi vuole questo processo, chi punta all'uniformizzazione. Certo è che noi non potremmo essere per questa uniformizzazione! A prescindere da quello che le singole forze politiche possono fare in campo nazionale, io credo che sia il dovere di noi, forze politiche regionali, mantenere la capacità, signor Presidente, che abbiamo avuto in altre grandi occasioni della nostra storia regionale, di essere forze politiche capaci di interpretare, pur essendo dentro i grandi partiti nazionali, le esigenze del nostro popolo sardo. E se ci fosse nei nostri partiti, in ognuno dei nostri partiti la tentazione di andare ad un appiattimento, ad un allineamento, ognuno di noi dovrebbe contrastare questo processo, nei rispettivi partiti, perché le ragioni di fondo della nostra autonomia, della nostra specialità son tutte ancora permanenti in Sardegna; esistono ancora, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono vive dentro di noi, e sono grandi ragioni politiche, economiche, culturali e sociali.

Sappiamo bene, ognuno di noi sa bene, che a questo grande corpo di unità, di valori e di ragioni che hanno portato nel tempo a fare della Sardegna un popolo, come qualcuno dice una nazione, è giusto che sia dovuto un autogoverno ampio, un'autonomia maggiore, come è stato detto, come era all'origine, come deve essere sentita da noi ancora oggi, un'autonomia maggiore delle altre per natura, per poteri e per posizioni (utilizzo uno schema che non è mio). L'autonomia nostra è maggiore o deve essere maggiore,

perché per natura diversa dalle altre. Sta a chi è capace individuare i confini di questa diversità. Ma certamente, se è speciale e se è diversa, è anche diversa in profondo, all'inizio, quando nasce, nella sua costituzione. Ed è diversa e speciale per i poteri che porta con sé. Non può essere maggiore l'autonomia se non è accompagnata da poteri più penetranti, da poteri di autogoverno che rendano noi più capaci di organizzare il nostro popolo e di realizzare per la Sardegna gli obiettivi che desideriamo. Quando noi siamo dentro un uniforme, grigio (lo chiamo grigio non perché lo sia), contesto regionale, e quando lo Stato ci fa partecipare nella misura uguale agli altri alle proprie decisioni, la nostra non è più una autonomia maggiore per posizione, ma si allinea con le altre.

Occorre quindi, signor Presidente, riaffermare questa specialità, riaffermarla e cominciare a realizzarla nel nuovo contesto che abbiamo davanti, attraverso iniziative come quelle che si stanno prendendo, che ci vedono capaci di elaborazione, capaci di un vasto impegno, di vasti collegamenti, di vasti scambi con le altre istituzioni alle quali ci dobbiamo rivolgere, innanzitutto col Parlamento del nostro Paese. Io sono convinto e consapevole che il discorso della nostra maggiore autonomia si deve fare soprattutto in Parlamento, nella sede cioè dalla quale promana il potere legislativo, e nella Commissione parlamentare per gli affari regionali. Dobbiamo porre questo problema, non tanto per l'attuazione della 382 (che secondo me sarà fatta secondo le linee di cui abbiamo parlato), ma soprattutto per il futuro della nostra autonomia. Se c'è una cosa della quale si deve occupare la Commissione, un affare regionale sardo, è la "questione sarda", la questione della sua specialità. Di questo va investito il Parlamento, ed anche il Governo, soprattutto il Governo, che anche oggi sembrerebbe ignorare questa nostra caratteristica, se è vero che si appresterebbe a fare un decreto-legge per l'ex Egam, per il progetto minerario, trascurando le conquiste che noi abbiamo fatto in ordine alle prospettive di sviluppo delle zone minerarie e contrastando quindi con quelle linee che abbiamo elaborato ed affermato nell'interesse del Paese.

Quindi al Governo dobbiamo essere capaci (e c'è in quel che dico anche un'autocritica, se volete), noi dobbiamo essere capaci di fare intendere che la Regione sarda è una Regione che ha una sua maggiore autonomia, una sua specialità, una sua peculiarità; e quindi un diverso modo di partecipare al governo del Paese. Ci siamo collegati con altre Regioni a Statuto speciale, abbiamo in animo di costituire dei gruppi di studio per pervenire poi a Convegni nei quali, insieme, analizziamo la nostra storia, la nostra vicenda e tendiamo a collocarci in una prospettiva di futuro sviluppo; ci siamo collegati con le forze politiche, affinché le nostre non siano questioni isolate, velleitarie, provincialistiche, una fuga dalla realtà, ma siano capaci, se sono reali, se sono veramente la nostra coscienza popolare, se sono portate dai sardi, di trasferire queste nostre profonde convinzioni nelle forze politiche, animarle e farle capaci in campo nazionale, in Parlamento, di determinare una nuova specialità per la Sardegna, un rafforzamento di questa specialità.

C'è da capire che cosa intendiamo dire (e mi avvio davvero, signor Presidente, alla fine) parlando dei contenuti di questa nostra maggiore autonomia e dei maggiori poteri che chiediamo al Parlamento e al Governo. Parlando in occasione del Trentennale, nella seduta solenne, io sintetizzai in una formula cosa intendevo per autonomia maggiore: la formula cioè di più poteri per determinare le nuove servitù dell'epoca moderna, che attengono alle condizioni di vita del nostro popolo, a quelle condizioni alle quali noi siamo sempre soliti fare riferimento. Noi sappiamo di non essere ancora all'altezza degli obiettivi che ci siamo proposti, per reddito, per lavoro, per istruzione, per servizi, per tutto l'insieme delle condizioni che caratterizzano una vita socialmente evoluta. Vogliamo fare in modo che nelle condizioni della nostra vita non pesino in modo eccessivo ed insopportabile decisioni altrui, come quelle legate alle servitù militari, alla presenza di grandi industrie non controllate dal potere regionale, a tutti gli altri condizionamenti che pesano con la loro presenza, con la loro forza sulla Sardegna, sul suo popolo.

Noi vogliamo cioè essere messi in grado

VII LEGISLATURA

CCLXVII SEDUTA

20 APRILE 1978

non soltanto di protestare, per quanto attiene a queste presenze, per quello che vi è, se è eccessivo, rispetto al resto d'Italia, ma vogliamo anche essere messi nella condizione di dominare queste presenze; di liberarci, ove fosse necessario, delle servitù eccessive; di essere comunque noi protagonisti della nostra vicenda storica e delle nostre condizioni di vita. Vogliamo quindi partecipare alle grandi decisioni che ci interessano!

Ove non fosse possibile trasferire a noi l'autogoverno in questi campi, noi vogliamo essere partecipi delle decisioni. Quindi, più autonomia per essere dentro le strutture nelle quali si decide il nostro destino, per non essere messi di fronte ai fatti compiuti, per fare in modo che le grandi decisioni che interessano la Sardegna ci vedano protagonisti, sia pure indiretti, sia pure in modo collaterale ed impartecipante.

Rispetto alle nostre peculiarità, siamo in un campo (insieme a quello della nostra identità) nel quale troppo diverse sono le opinioni per ritenere che si possa raggiungere facilmente un'unità d'intenti. Però io sono convinto, so che il Consiglio regionale sardo è consapevole che esiste per noi una condizione largamente omogenea in Sardegna, che ci fa un insieme, che è un'identità di popolo. Rispettare quest'identità, valorizzare quest'identità non significa per noi allontanarsi dalla storia del mondo moderno, non significa fermarsi a contemplare un passato non sempre glorioso ma spesso penoso di lacrime e di sangue; significa invece fare in modo che quest'identità entri nella civiltà moderna con quanto di positivo essa ha, senza essere travolta dall'esterno, senza essere trasformata, cambiata.

Questa dovrebbe essere la nuova frontiera dell'autonomia, questi sono i problemi che noi dobbiamo porre al Parlamento, al Governo, alle forze politiche. L'occasione, signor Presidente, che ci vede riuniti per discutere sulle norme di attuazione, sullo Statuto e sulle autonomie locali, deve essere tale da determinare un rilancio dell'autonomia, nel suo trentesimo anniversario.

Un'autonomia che è capace di guardare alla sua storia con la critica severa e serena, ma che è capace di uscire da questa critica per uno sviluppo futuro, per un rafforzamento ed una salvaguardia dei nostri valori. (*Applausi al centro*).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, preghe-rei la Presidenza di verificare la possibilità di inserire all'ordine del giorno dei lavori il disegno di legge numero 364, recante modifiche alla legge regionale numero 39 del 10 dicembre 1978, ed una proposta di modifica al Quinto programma esecutivo, che la quarta Commissione ha esitato, recante interventi di assistenza alle cooperative e loro consorzi.

PRESIDENTE. Chiedo scusa. Sono due argomenti: uno è il disegno di legge numero 364. L'altro?

PIREDDA (D.C.). L'altro è il progetto 129, che modifica il Quinto programma esecutivo relativamente ad interventi di assistenza tecnica alle cooperative e loro consorzi.

PRESIDENTE. Onorevole Piredda, se questi provvedimenti sono esitati, come lei afferma, dalle Commissioni competenti e se sono pronte le relazioni, potremmo, se si è d'accordo, iscrivere all'ordine del giorno della prossima seduta.

I lavori del Consiglio riprenderanno mercoledì 26 aprile alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
